

GENNAIO 2008

Anno XXXII (LXII) N. 681

N. 1

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i>	pag. 2
PREGHIERA PER UN NUOVO ANNO <i>m.p.c.</i>	pag. 3
TRE PERCORSI BIBLICI (3) <i>Jean Pierre Jossua</i>	pag. 4
DIO DA DIO – LUCE DA LUCE <i>Antonio Balletto</i>	pag. 5
LA TERRA E IL GIARDINO: LA NOSTRA CASA (4) <i>Eva Maio</i>	pag. 6
L'AMORE TRINITARIO <i>Vittorio Soana</i>	pag. 8
SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI <i>Itala Ricaldone</i>	pag. 9
NATIVITÀ <i>Ines Camilla</i>	pag. 9
POESIE <i>Gherardo del Colle</i>	pag. 10
MUSICA E SENTIMENTI (2) <i>Luca Cavaliere</i>	pag. 12
LIANA MILLU A 3 ANNI DALLA MORTE <i>Graziella Merlatti</i>	pag. 13
RELIGIONE E SCIENZA (9) <i>Dario Beruto</i>	pag. 14
IL CRISTIANESIMO È INQUIETUDINE <i>Primo Mazzolari</i>	pag. 15
APRIRSI <i>Carlo Carozzo</i>	pag. 16
RICOMINCIARE DA TE <i>i.f.</i>	pag. 17
IL NOSTRO FRAGILE MONDO <i>Mario Cipolla</i>	pag. 18
IL PORTOLANO	pag. 18
LÈGGERE E RILEGGERE	pag. 20

Siamo all'inizio di un nuovo anno e vogliamo scambiare con i nostri lettori l'augurio che questo inizio diventi apertura verso tutti gli uomini, agnostici, atei e credenti, italiani e stranieri, verso la società, verso il lavoro, verso la pace, verso la giustizia, verso il futuro prossimo e remoto.

Un augurio all'apertura per evitare stagnazioni e immiserimento nelle anguste stanze della autoreferenzialità.

Un augurio impegnativo per chi lo fa e per chi lo riceve perché apertura significa nel contempo chiudersi ad allettanti abitudini consolidate che ci rendono più o meno partecipi di azioni che si oppongono alla realizzazione del "Regno in mezzo a noi". Significa capovolgere la logica dell'autoaffermazione e del possesso, che sembra invece la filosofia dominante.

Impegnativo e scomodo mettere a rischio le piccole, grandi sicurezze; impedire che le proprie convinzioni si riducano a stereotipi, a vuoti simulacri.

Non si tratta certo di una rivoluzione, ma di tenere aperto un cammino di emancipazione della umanità. Ma come farlo in una società che i sociologi descrivono come "liquida"?

Eppure anche in ambienti "fluidi" c'è vita, si dice anzi che proprio lì la vita sia nata. Questo richiama il pulsare del cuore, sistole e diastole attraverso cui passa la vita.

Dunque il movimento prima di tutto che può essere caotico, ma pure inizio di vita nuova: la globalizzazione è movimento per ottenere il monopolio e/o per dividersi le risorse... ma è anche possibilità di nuovi incontri: far sentire la voce dei diseredati, la moratoria dell'Onu sulla pena di morte, la nascita di economie dove i più deboli, le donne, sono parte attiva, la ricerca di sorgenti di energia e medicinali a basso costo, la crescita della coscienza dei lavoratori oggi sfruttati per meno di un euro al giorno. La società fluida favorisce gli incontri, ma anche la dispersione. L'ancoraggio sono gli uomini e le donne animati dalla ricerca di un bene più vasto.

Siamo in tanti a essere fuori dalla geopolitica e dai geoaffari, ma geopolitica e geoaffari hanno bisogno del consenso silenzioso di questi tanti, se il nostro atteggiamento cambiasse davvero, allora... tante prepotenze cesserebbero. Certo, non in un attimo perché occorre tenere i piedi per terra senza scorciatoie idealiste.

Una parte dell'aprirsi dipende da noi, abbiamo più potere di incidere di quanto crediamo e forse ci vogliono far credere.

Se davvero la società è fluida forse ha più opportunità di modificarsi di una irrigidita.

Ma noi stessi siamo disposti a cambiare?

Sì ha bisogno di *fortezza* per resistere alle pressioni che ci fanno sentire anonimi consumatori, schiacciati dalla paura di essere nessuno.

Di *pazienza* per non demoralizzarci dell'apparente mancanza di risultati, né per quanto riguarda noi stessi né per quanto riguarda gli altri e la società.

Di *perseveranza* per continuare a operare dal basso verso obiettivi di lunga durata.

Di *fiducia* nell'uomo e in Dio che lavora con noi per aprirci agli altri e farci disponibili a costruire qualcosa insieme.

Fortezza, pazienza, perseveranza, fiducia questo è l'augurio, e, come credenti, la preghiera che, a braccia aperte, ci sentiamo di rivolgere al Padre.

l'evangelo nell'anno

PERCHÉ SONNECCHIAVI?

Questi uomini dell'Oriente
venuti da paesi d'alba
per offrirti i presenti
delle terre di laggiù

Questi uomini che se ne vanno
per le strade di paura
verso le aspre frontiere
e i secoli violenti

È la nostra umanità
che contempla un istante
il suo volto atteso
i tratti umani di Dio

E che già riparte
verso la sua vita stracciata
verso le nazioni rivali
verso la guerra e le armi

Gesú quando essi aprivano
i cofani decorati
e gli orizzonti chiari
perché sonnacchiavi?

Era dunque troppo presto
e la nuova stella
s'era forse ingannata
nella notte millenaria?

Gérard Bessière

LA VERA CARTA D'IDENTITÀ (Mt 3,13-17)

Continua l'Epifania, cioè la manifestazione del Signore Gesù. Abbiamo contemplato il volto del Figlio di Dio presso una mangiatoia, poi presso una casa, la casa sulla quale si fermò la stella dei magi sorta in Oriente. Ora la manifestazione è presso le acque di un fiume, il Giordano, nel giorno del suo battesimo.

E l'atteggiamento che ci viene chiesto insistentemente è quello dell'attenzione. "Ecco" è scritto nel libro del lontano discepolo di Isaia, «Ecco il mio servo». E ancora una voce dal cielo nel brano di Matteo, voce a indicare: "Questo". «Questo è il Figlio mio prediletto».

Richiamare attenzione non è, voi mi capite, cosa di poco conto oggi. Perché oggi da un lato viviamo il rischio della grande distrazione, della grande dissipazione, dello stordimento su cose futili, e, dall'altro, in campo religioso, viviamo il rischio di un fraintendimento del volto di Dio.

Entra in scena il Figlio di Dio

Questo del battesimo di Gesù è un gesto su cui è richiamata l'attenzione.

Ma il vangelo stesso, se non fossimo lettori abitudinari, se lo leggessimo come per la prima volta, per il suo stesso modo di procedere crea nel lettore un sussulto di sospensione. Che cosa accade?

Entra in scena il personaggio. Matteo l'ha lasciato che ancora era un bambino, riportato in Galilea dopo che in Egitto era arrivata la notizia della morte di Erode. Sono passati più di trent'anni. Senza notizie. Ora entra in scena. È il Figlio di Dio, come lo vedremo arrivare? Come si presenterà?

Giovanni il Battista ha appena finito di dire – è il versetto precedente al nostro brano -: «arriverà con un ventilabro in mano a far piazza pulita». Eccolo, arriva: il suo primo gesto nel vangelo, le prime parole. Siamo come sospesi: dal mattino si conosce il giorno.

È scritto: «Ora compare Gesù dalla Galilea sul Giordano davanti a Giovanni per essere battezzato da lui».

È, perdonate se mi esprimo così, è il suo biglietto da visita: «immergimi, Giovanni, nelle acque con tutti, nelle acque che chiamano a purificazione e conversione». E Giovanni resiste, resiste all'idea che la scena, la scena iniziale sia questa. Salviamo pure il contesto, quello del Giordano, quello della gente che viene a farsi battezzare, ma cambiamo almeno i ruoli. A battezzare me sei tu! Che nella scena di inizio appaia con chiarezza che tu non sei nella fila dei peccatori, che tu sei lì come battezzatore.

E Gesù? Prima parola del vangelo, Gesù, la Parola di Dio, fatta carne, prima parola di Gesù ricordata dal vangelo: «Lascia per ora, perché così conviene a noi che si compia ogni giustizia».

con un gesto rivoluzionario

Non so. Forse esagero, ma anche del battesimo di Gesù abbiamo fatto una bella immaginetta, e il Battista che versa una ciotola d'acqua, e la colomba che appare dal cielo. Ma questo, questo gesto iniziale, voi mi capite, è una rivoluzione. Ma pensate come "scendiamo in campo noi", con i nostri trucchi, con i nostri lustrini, con le nostre fanfare, io sono più di te, tu sei un poveraccio.

E lui, il figlio di Dio, *si mette in fila con i poveracci*.

E si aprono i cieli, capite! Sono costretti ad aprirsi. C'è da affacciarsi. Finalmente c'è qualcosa di nuovo dopo tante, infinite, ovvietà. Qualcosa da guardare. E da approvare.

Sì, *c'è l'approvazione, il sigillo del cielo*. Come a dire: non è stato il gesto di un esaltato. Uno che fa così è mio figlio, è il mio prediletto. In uno che inizia così c'è tutto il mio compiacimento.

Due volte, due volte sole, nel vangelo di Matteo si ode la voce di Dio. Una è questa, per dire: questo, questo è il mio Figlio, questo, immerso nelle acque, con tutti. E l'altra nel giorno in cui si trasfigurò sul monte. Allora dire: «Ascoltatelo. Guardatelo e ascoltatelo».

che rivela l'identità cristiana

Oggi si fa un gran parlare di identità cristiana, dell'importanza di non venir meno all'identità cristiana. Ma guardate che l'identità cristiana è questa. Gesù presenta qui la sua carta d'identità. Ci viene chiesto di guardarlo e di osservarlo, se

non vogliamo fare carte false, se non vogliamo falsificare i documenti. Il documento è questo, *uno che si fa fratello, si mischia con i peccatori, si fa solidale con tutti*. Uno che esalta la fraternità, al di sopra di ogni distinzione, o separazione.

Ci sono nel nostro testo alcune parole intriganti, che in questa luce possono prendere senso, significato. Gesù dice: «Lascia per ora perché così conviene a noi che si compia ogni giustizia».

E che cos'è giustizia per noi? «Ognuno al suo posto»: qualche volta si dice. Questa è la giustizia. Ma qui, nel battesimo di Gesù, sembra di capire che c'è una giustizia diversa, perché Gesù, secondo i nostri criteri, è fuori posto, ha cancellato il posto alto e il posto basso, il posto dei buoni e il posto dei peccatori, ha messo sopra ogni cosa, come il compimento della giustizia, l'essere fratelli. Non l'essere appartati, non l'essere segregati, ma l'essere con tutti, compagni di viaggio di tutti. Non gridando, non alzando il tono, non facendo udire in piazza la voce, ma proclamando con fermezza il diritto, la vera giustizia che è riconoscerci e onorarci come fratelli, e dunque figli di Dio.

Questa la vera carta d'identità. E Pietro, è la seconda lettura di oggi, la riconoscerà nella casa del pagano Cornelio e emozionato dirà: «Sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto».

La vera carta d'identità.

Angelo Casati

AGNELLO DI DIO (Gv 1,29-34)

Quando il prete, subito prima della comunione, alza l'ostia e dice: «Ecco l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo...», a che pensate? Che significava questa espressione «Agnello di Dio» per Giovanni Evangelista mentre, quasi centenario, la scriveva nel suo vangelo? Che senso aveva per Giovanni Battista che l'impiegava press'a poco tre quarti di secolo prima?

La Bibbia ci presenta tre significati differenti.

Isaia, parlando del Servo sofferente, scrive: «Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la bocca. Come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai tosatori» (53, 7). È questo significato che è evocato nei racconti della Passione (Gv 19,9) e che le Chiese di Oriente hanno preso in considerazione soprattutto.

In Occidente, l'espressione ci ricorda piuttosto l'agnello immolato per la celebrazione pasquale. Gesù non era stato condannato a morte nel momento in cui i sacerdoti cominciavano a sacrificare gli agnelli per la festa? E Paolo scriverà ai cristiani di Corinto: «Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato» (1 Co 5, 7).

Infine, l'agnello, nell'Apocalisse, appare potente e temibile nella lotta contro il male prima di essere colui che conduce i fedeli verso le sorgenti d'acqua viva.

Agnello di Dio, un'espressione che pare curiosa ai nostri giorni. Chiarita dalla storia, arricchisce la nostra fede.

Hyacinthe Vulliez

PREGHIERA PER UN NUOVO ANNO

«Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno». Lc 12,32

Signore, ti preghiamo insieme, un piccolo gregge, in questi inizi di un nuovo anno di lettura comune della tua parola, di ricerca in amicizia.

Siamo qui con le nostre attese e le nostre paure che mettiamo nelle tue mani.

Le inquietudini, le insoddisfazioni, talora il senso di fallimento ci accompagnano nel quotidiano, anche se le copriamo con l'affaccendarci affannosamente.

Alcuni di noi quest'anno hanno attraversato grandi sofferenze, come la morte di una persona amata, altri hanno dovuto convivere con la malattia propria o dei propri cari, altri si portano semplicemente dietro la fatica del quotidiano, l'incertezza per il futuro, la difficoltà dei rapporti... Ognuno ha il suo bagaglio che mette davanti a te...

Siamo più vecchi, più stanchi, e a volte appunto un po' spaventati perché ci sentiamo pochi, senza difese in questo mondo sempre più complesso. Abbiamo paura per il domani, il nostro personale e quello del Gallo... perché i giovani sembrano interessarsi ad altro. Andrà avanti? ci chiediamo...

E tu dici di non temere, che sei vicino, anche se siamo un gruppetto sparuto. Ci inviti a fidarci perché tu sai di che cosa abbiamo bisogno.

Non datevi pensiero per la vostra vita – leggiamo nel Vangelo – non state con l'animo in ansia, affidatevi!

Vuoi ridestare in noi la speranza affievolita, vuoi rilanciarci nel cammino anche se siamo tentati di sederci sul ciglio della strada o di disperderci correndo dietro a qualche farfalla colorata.

Vuoi che non facciamo delle nostre paure un alibi per non cercare il tuo regno, anzi, ci solleciti ad affrontarle per guardare insieme con stupore che cosa ci riserva il domani.

Vuoi che non restiamo aggrappati a quello che abbiamo, perché tu hai in serbo un tesoro per noi.

Perdonaci se non abbiamo saputo entrare nella tua gioia. Allarga il nostro cuore ristretto.

Aiutaci, ti preghiamo, ad aprirci a te e alla speranza che ci offri.

Dacci la forza di affrontare ogni giorno con fiducia e generosità.

Insegnaci ad assumere la responsabilità di questo piccolo gruppo che hai voluto donarci e che per noi è stato un luogo di condivisione che ha aperto orizzonti e fatto incontrare amici e profeti.

Dacci il coraggio di perseverare in questo e negli altri impegni della vita.

Allenta le nostre difese perché possiamo aprirci agli altri e accoglierli nel nostro cuore.

Fa' che impariamo a ringraziarti per tutto quello che ci hai donato e ci donerai in questo anno che è appena cominciato.

E grazie del tuo amore che non lascia mai soli, anche se talora non ce ne accorgiamo...

m.p.c.

QUALE DIO PER L'UOMO? QUALE UOMO PER DIO? TRE PERCORSI BIBLICI (3)

Ecco l'uomo che cammina, dal levare al calare del sole, tranquillo, sulla via regale del bene. «Così tu camminerai nella via della gente del bene, terrai il sentiero dei giusti». Questa «via diritta», imboccata «senza che il cuore venga dietro», «senza deviare né a destra né a sinistra», è anche quella dell'intelligenza, un cammino di verità (secondo Tobia), della giustizia, del diritto o della perfezione (secondo i salmi), o ancora della paura di Dio (secondo Neemia). «La parola delle tue labbra, io l'ho custodita, attaccando i miei passi ai sentieri prescritti, alle tue orme che i miei passi non incespichino».

La metafora morale cancella quasi del tutto l'allegria immagine della lunga gita o del viaggio a piedi che la sostiene. Essa è forse visibile ancora qui: «Chi cammina con i saggi diviene saggio», o a rigore qui, forse: «Osserva il consiglio e la prudenza [...], tu farai il tuo cammino in sicurezza e il tuo piede non inciampierà», ma essa scompare nei bei testi in cui interviene la Sapienza come guida.

Bisogna mettersi in cerca di quest'ultima: «Con tutta la tua anima avvicinarti a lei; con tutte le tue forze segui le sue vie. Mettiti sulle sue tracce e cercala». Si deve anche prepararsi a soffrire a causa sua: «Impegna il tuo piede nelle sue pastoie e il tuo cuore nel suo collare». Ma un altro passo dello stesso Siracide ci afferma che è l'insensato a ragionare così. In realtà è la stessa Sapienza che prende l'iniziativa e «se ne va dappertutto a cercare quelli che sono degni di lei; essa appare con benevolenza sui cammini, essa va davanti a tutti i loro pensieri».

Poi, ella guida l'uomo che l'ama «in tutte le sue imprese», per un cammino senza curve o svolte, «un sentiero meraviglioso». «Felice [...] colui che acquisisce la sapienza ponendola nel suo cuore [...], perché la luce del Signore è il suo sentiero». Immagine un po' bizzarra, ma non si può dubitare che, per i nostri autori, è Dio che «pone sulle vie della sapienza», vie di libertà, di sicurezza, perché è lui che «è la guida della sapienza e dirige i saggi».

Ciò che Dio si aspetta dall'uomo

Eccoci dunque arrivati al momento in cui dobbiamo, di fronte all'uomo che marcia, situare il suo Interlocutore. Si impara a conoscerlo ascoltando ciò che egli si aspetta dall'uomo che ha invitato a camminare dinanzi a lui, con lui: «Ti è stato fatto sapere, uomo, ciò che è bene, ciò che il Signore reclama da te: nient'altro che realizzare la giustizia, amare con tenerezza e camminare umilmente con il tuo Dio».

E l'esigenza si precisa così: se tu compi le opere di misericordia –allontanare il giogo, condividere il pane, saziare l'oppresso– allora «la tua giustizia camminerà davanti a te e la Gloria del tuo Dio dietro di te (come la colonna di fuoco al tempo dell'Esodo); se tu gridi. Dio risponderà al tuo appello e dirà: eccomi!». Se tu hai pensato al povero e al debole, Egli «ti sosterrà sul tuo letto di dolore», e anche «se tu non fuorvierai un cieco in cammino», e pure «se tu incontri

nel cammino un nido di uccello con degli uccellini o delle uova, su un albero o in terra, mentre la madre sia posata sugli uccellini o le uova, tu non prenderai la madre sui piccoli. Lascia partire la madre, saranno i piccoli che prenderai. Così tu avrai prosperità e lunga vita».

indicandogliene la via

Che succederà sul cammino? Dio si rivolgerà all'uomo –secondo Isaia– e gli dirà: «Io, il tuo Dio, ti insegno quello che ti è salutare, io ti conduco sul sentiero sul quale tu marci». L'uomo riconosce questa padronanza: «Che io cammini o mi corichi, tu lo senti; le mie vie ti sono tutte familiari», ma può ormai rivolgersi a lui senza paura: «Mio Dio, guidami nella tua giustizia [...], raddrizza davanti a me il tuo cammino», «spiana i miei sentieri», «per il tuo nome, guidami, conducimi!», «fammi conoscere, mio Dio, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri [...], perché sono tutti amore e verità». E Dio risponderà: «Sì, ti istruirò e ti insegnerò la via da seguire, gli occhi su di te, sarò il tuo consiglio».

Allora il credente confesserà con il salmista: «Egli mi guida sul retto cammino, per amore del suo Nome»; o «Quando io dico: il mio piede vacilla, il tuo amore, mio Dio, mi sostiene; nell'eccesso delle preoccupazioni che mi assillano, le tue consolazioni diletano la mia anima»; o ancora, con un'espressione magnifica: «Tu salvasti la mia anima dalla morte perché essa cammini di fronte a Dio sulla terra dei viventi»; o infine queste due confessioni di assoluta fiducia: «Io giubilo all'ombra delle tue ali, la mia anima si stringe a te, la tua destra mi sostiene» e: «E io, mi sdraio e dormo; mi sveglio: il mio Dio è il mio sostegno».

e sorreggendolo nel cammino

Quando si è un po' familiari –se posso dire– col Dio della Bibbia si sospetta bene che coloro che egli si appresta a guidare e sostenere, in modo elettivo, sono i poveri di questo mondo e gli esseri trattati ingiustamente. «Tu sei il Dio degli umili, il soccorso degli oppressi, il sostegno dei deboli, l'amico dei trascurati, il salvatore dei disperati» esclama Giuditta. Ciò significa che «Egli dirige gli umili nella giustizia (nel primo significato di santità), egli insegna agli sventurati la sua via», una pedagogia che fa dei poveri i suoi veri adoratori. Ma anche che egli si preoccupa di un'altra sorta di giustizia (nel secondo significato di equità): «Dio protegge lo straniero, egli sostiene l'orfano e la vedova».

E questo fino a rovesciare il loro destino, nel senso del cantico di Anna, la madre di Samuele, o del Magnificat: la cittadella scoscesa –di cui noi abbiamo scoperto l'aura immaginaria–, «i piedi degli umili e i passi dei poveri la calpestanto», dichiara Isaia. Questo rovesciamento, un altro ancora lo conoscerà, il misterioso Servitore di questo stesso Isaia del quale il suo Dio dice: «Ecco il mio Servitore che io sostengo, il mio eletto che la mia anima predilige»; colui che ha formato dal seno materno, lo sosterrà ancora e dirà: «Dopo la prova sostenuta dalla sua anima, egli vedrà la luce e sarà appagato».

invita a chiedergli soccorso

Prima di proseguire in una direzione un po' diversa, ascoltiamo ancora qualche breve preghiera indirizzata a Dio dopo il cammino al fine di chiamarlo al soccorso. E anzitutto un invito a lanciare un tale appello: «In ogni circostanza benedici il Signore Dio, chiedigli di dirigere i tuoi passi, di farti finire bene i tuoi sentieri e i tuoi progetti»; una domanda senza dubbio un po' interessata, ma «soprattutto, supplica l'Altissimo di dirigere i tuoi passi nella verità».

È in questo senso che lo si pregherà più insistentemente nei salmi: «Fammi conoscere, mio Dio, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri. Dirigimi nella tua verità, insegnami, perché sei tu il Dio della mia salvezza»; «Conducimi in un cammino di rettitudine» o «attraverso una via piana». Più insistentemente: «Sii il mio sostegno secondo la tua promessa e io vivrò, non disonorare la mia attesa». Più intimamente: «Fa' che io senta al mattino il tuo amore, perché in te io confido, fa' che io sappia la via da seguire, perché verso te io elevo l'anima mia».

Jean-Pierre Jossua

(continua; queste note sono cominciate sul quaderno di novembre 2007)

 il simbolo della fede (8)
DIO DA DIO - LUCE DA LUCE- DIO VERO DA DIO VERO

Dopo l'incontro con questa piaga fiorita e splendente che è la presenza di Gesù, che nasce, muore, risorge; dopo lo "sconvolgimento" della terra e del nostro vivere che questa Presenza provoca in noi; dopo lo stupore e la meraviglia, dopo il silenzio attonito che ci coglie, si può riprendere il cammino. Verso dove? Verso il mistero di Dio, il Signore del cielo e della terra. Presi per mano da Gesù che è il Verbo fatto uomo.

Gesù, il sí di Dio a tutti

Ecco perché il "simbolo" non è da leggersi o da dirsi come una filastrocca. È *un canto del cielo* che ci viene seminato nel cuore e che genera una melodia che riempie e costruisce i giorni nostri. E questo canto dice, come abbiamo visto nell'articolo passato, dice che Lui, Gesù, è l'Unigenito che non separa, non divide, ma chiama tutti gli uomini nell'unico abbraccio sotto il quale raccoglie tutta la Creazione, tutta la storia, tutti noi singoli.

«Ecco la tenda d'Iddio con gli uomini e abiterà con loro ed essi saranno suo popolo, ed Egli sarà Dio con loro e asciugherà ogni lacrima dai loro occhi, e la morte non ci sarà più, né lutto, né grido, né pena...» (Ap 21,3-5). L'Unigenito che attrae tutto e tutti a sé. Per questo ci è stato inviato e donato Lui che è il *Sí* di Dio per tutti.

«...Dove non vi è più né greco né giudeo, né circonciso né incirconciso, né barbaro né scita, né schiavo né libero, ma in tutto e in tutti Cristo... Regni nei vostri cuori la pace di Cristo».

Questo *Sí* di Dio alla creazione, alla storia; questo *Sí* che è l'inizio del rifacimento di tutte le cose ("ecco, dice il Signore, io faccio nuove tutte le cose"). Il filo di tutta l'opera di Dio trova qui la sua origine, il suo punto più sublime che dà senso ai giorni, alla storia.

Un canto di gioia

Una comunità cristiana che proclama questo versetto del Simbolo, riceve questa forza vivificatrice per sé e per tutti gli uomini. Mentre ripete la milionesima volta queste "parole", collabora con l'opera dello Spirito che custodisce il tutto e che tutto vivifica.

Se è una comunità attenta ricorderà e rivivrà, in se stessa, quelle aure e quelle brezze che partono dalle prime pagine della Genesi per giungere sino alle ultime pagine dell'Apocalisse dove è proclamato il compimento della Gerusalemme celeste.

E a questo punto rinasce il canto di meraviglia e di lode che ritroviamo, appunto, nel libro dell'Apocalisse: «Dopo di ciò sentii nel cielo una gran voce di folla numerosa che diceva: "Alleluia, la salvezza, la gloria e la potenza sono del nostro Dio"» (Ap 19,1).

E ancora: «Alleluia! Il Signore Iddio nostro, l'Onnipotente, ha stabilito il suo Regno! Ralleghiamoci ed esultiamo! Diamogli gloria perché son giunte le nozze dell'Agnello e la sua Sposa s'è già preparata, e le è stato dato di vestirsi di bisso splendente e puro. Poiché il bisso sono le opere di giustizia dei santi» (Ap 19, 6- 8).

E ancora: «E vidi il cielo aperto e Colui che cavalca il cavallo bianco è chiamato Fedele e Verace; Egli giudica e combatte con giustizia. I suoi occhi sono come fiamma di fuoco; sul suo capo cinge molti diademi, e porta scritto un Nome che nessuno conosce se non Lui solo... e il suo Nome è: La Parola di Dio» (Ap 19, 11- 13).

Bisognerebbe citare tutti gli ultimi capitoli dell'Apocalisse, ma la misura che ci siamo dati per questi articoli non ce lo consente. Alcune annotazioni sono tuttavia richieste.

Se il "credo" è recitato con fede

La prima osservazione riprende un concetto già ripetuto e che deve pur essere richiamato.

Il simbolo, specie quando si dice o si canta nelle liturgie e più nella grande celebrazione eucaristica, non è una un po' superficiale e banale "recita".

Se diciamo le "parole" con fede e con un po' di consapevolezza, noi riceviamo la Forza dello Spirito (diremo al termine: E credo nello Spirito che vivifica) e, nel contempo, fondiamo il nostro povero agire con l'opera potente dell'Altissimo.

Uno spazio di silenzio

Seconda osservazione o domanda: "È possibile mentre, nell'Eucaristia scandiamo le parole del simbolo, poter lasciare che i nostri pensieri e i nostri sentimenti si espandano in uno spazio di silenzio ampio e necessario quanto sarebbe richiesto?".

Questo spazio certamente non c'è. Resta, però, un *segno*, come una splendida miniatura che dovrà venire da una precedente preparazione e dovrà andarsi a collocare nel paesaggio dei nostri giorni e penetrare tutti gli interstizi del vivere. Per questo sto tentando, in queste brevi riflessioni, di sondare le ricchezze della vita cristiana e delle sue forme, delle attività della comunità cristiana.

Fare l'Eucaristia

Terzo richiamo. Intesa la proclamazione del simbolo, nella linea che tentiamo di fissare, il dire il simbolo è allora fare l'Eucaristia e cioè quell'Eucaristia che è il cuore della nuova Creazione e che deve essere ripresa costantemente come sangue che alimenta tutto l'andare e il realizzarsi della vicenda umana. È un'Azione, una "Actio" che concorre a compiere una viva e autentica Eucaristia.

Il "Credo" non si dice nella Messa; il "Credo" realizza e fa la Messa.

Ma questo concorso a fare l'Eucaristia non può consistere in una recitazione piatta, e quasi anonima, deve essere una profonda esperienza, piena di fede e di comprensione all'*Opus Dei*, al grande capolavoro di Dio che, tramite Gesù, suo Figlio, salva il mondo.

Una festosa e dolorosa attività

Il Concilio ha ben assunto e ben fissato una teologia dei Sacramenti e, in specie, dell'Eucaristia, che considera appunto *Sacramenti e Eucaristia come attività* che fanno, per la forza dello Spirito, l'uomo nuovo creato in santità e giustizia. È una festosa e anche dolorosa attività, come festosa e dolorosa è ogni nascita, perché sorga il mondo nuovo.

Non scriveva San Paolo che la creazione geme nelle doglie del parto e «noi ci associamo al Signore Gesù nella speranza che la creazione stessa sarà liberata dalla servitù della corruzione, per aver parte alla libertà della gloria dei figli di Dio» (*Rom cap. 8*). Egli, il Figlio-Gesù è l'Unigenito, ma è anche il «Primogenito fra molti fratelli» (*Rom passim*).

Conficere sacramenta

Ho detto festosa: è l'attività che anticipa e prefigura l'Attività eterna, che compiremo, se il Padre ci farà grazia, insieme alla Vergine Maria, insieme ai santi, insieme ai nostri cari. "Conficere sacramenta" si diceva anticamente e non "ricevere i sacramenti". Ripeto: il Sacramento non è lì pronto, ma si realizza con l'Azione di Dio e nostra e così si "fa" la storia, si fa la Chiesa. San Tommaso diceva: Ecclesia constituitur per *fidem et sacramenta* in un onesto e chiaro latino. Con la professione del Simbolo noi esprimiamo questa fede e costruiamo l'Eucaristia.

Di qui ripartiremo, se Dio vorrà, per immergerci, insieme a Cristo Gesù, nel luminoso e oscuro mistero di Dio nostro Padre. Parafrasando l'evangelista Giovanni potremmo dire: "Dio nessuno l'ha mai visto, se non il Figlio, e colui a cui il Figlio l'ha voluto rivelare".

Antonio Balletto

LA TERRA E IL GIARDINO: LA NOSTRA CASA (4) Una rilettura di Genesi

MANGIARE COSA... MANGIARE COME

«Ma poiché per la gran gioia ancora non credevano ed erano stupefatti, disse: - Avete qualcosa da mangiare? - »
(Luca 24,41)

Mangiare cosa

«...e polvere mangerai tutti i giorni della tua vita» (*Gen. 3,14*)

Mangiare si mangia tutti i giorni.

Appunto ogni giorno ci serve il pane.

E tutti i giorni mangiamo la nostra dose di polvere.

Ci è dato sperimentare umiliazioni, inanity, frantumazioni.

E col buon pane o con qualche gustoso frutto c'è questa porzione di disfatta.

Il buon pane fa crescere, i buoni frutti aprono alla bellezza della vita, ma il mangiare solo polvere non fa crescere alcuno, pone in stato di soggezione e fa dell'animo umano uno sterile deserto.

Brutta faccenda che il femminile di Adam dia così tanto credito ai prognostici di quel mago o piuttosto modalità, stravagante per noi, di esporre il «dramma del processo di culturazione»? (Cfr. Romano Madera, Introduzione a «*Adamo, dove sei?*» di Carlo Enzo, Il Saggiatore)

Brutta faccenda senz'altro l'aver attribuito a Dio questa e tutte le altre maledizioni.

Ma i popoli hanno la loro dose di attaccamento a maghi e magie, da cui guarire.

E qui c'è in gioco un processo non semplice di guarigione. Infatti di polvere ne mangia l'umano nel suo diventare umano veramente.

La maledizione caduta sul mago, ridotto al rango di essere che non può sorgere, salire, camminare, s'accomuna ai destini dell'umano quando segue deliri di onnipotenza.

Di polvere in Egitto e a Babilonia ne ha mangiato Israele.

Come non cogliere il paradosso di sentirsi votato a un giardino di frutti deliziosi e sperimentare gli smacchi della storia?

S'impone la ricerca di responsabilità di quest'estenuante dondolare tra le prospettive di vita piena che il soffio di Jhwh addita e la grama esperienza di stare come acquattato sotto qualche potenza esterna, i cui idoli sembrano spadroneggiare.

L'altalena di polvere in schiavitù e pane fragrante in libertà mette addosso quella sana dose d'inquietudine su sé e su Jhwh da far porre interrogativi su sé e su Jhwh.

È l'acuto problema dell'illimitatezza del desiderio immessa in un'esistenza storica limitata, che qui si dice con la parabola dei due alberi - quello della vita e l'altro della conoscenza di bene e male - e con l'opera insinuante del mago che destabilizza la relazione Israele - Ihwh, Dio - umanità.

I casi sono tre: Ihwh è come tutte le altre divinità, forse persino più debole e non è all'altezza delle promesse; in caso contrario Israele non è la porzione di umanità che Jhwh s'è scelta per spalancare le possibilità che l'umano ha; oppure è nella relazione tra i partners che si può rinvenire il tarlo.

Appunto il tarlo della sfiducia.

È cosa buona contemporaneamente nutrirsi dello spirito d'una "umanità sognata" e della considerazione che siamo come siamo.

È cosa buona non lasciare troppo a lungo nella dimenticanza il fatto che siamo polvere, insieme al fatto che siamo creature che si nutrono «anche del cibo che non mangiano e che desiderano» (Rubem Alves, «*Parole da mangiare*», Ed. Qiqajon)

Proprio per far coesistere questa stratificata memoria di quaglie e cipolle, di manna e fango, nel giardino s'è lasciato spazio anche all'insinuatore.

È un segno di consapevolezza della complessità umana e d'ogni relazione.

È il segno che quel piccolo popolo, anche nella fede, stava maturando una visione larga, non duale, per nulla banale.

In fondo nel rito di Pesach non ci sono anche le erbe amare insieme al resto?

Mangiare... come?

Tempi, spazi e modi del mangiare cambiano nelle latitudini del pianeta e nel percorso storico dei popoli e delle culture.

Sempre bisogno primario, gesto usuale eppure mai usurato, quasi epifania antropologica, e talvolta "evento rivelativo" (Giancarlo Bruni)

A volte si mangia, a volte si divora.

Divorare è mangiare con la vastità che le fami profonde hanno scavato.

Divorare è il verbo mangiare fatto bilancia delle vacuità a cui l'esistere espone l'umano.

E si divora quando la memoria della bontà d'un banchettare caldo e accogliente s'è incuneato nei remoti angoli dello stomaco, senza più nemmeno un sottile filo di speranza che si riproponga.

Si divora quando siamo abituati soltanto più ai rigurgiti d'acido e di vuoto.

Talvolta si divora senza gustare alcunchè, perché i silenzi dei commensali e quell'oscuro silenzio che viene da dentro raggela l'aria.

Noi, uomini e donne, abbiamo esperienza del mangiare e del divorare, del gustare e del rozzo riempirsi, dell'elaborare e del vomitare, di tutte le sfumature di un atto che coagula una sovrabbondanza di sensi.

Vi si raggrumano la nostra storia affettiva, che relazioni intratteniamo col mondo, quali viaggi abbiamo intrapreso col dentro di noi e di cosa si nutrono gli occhi o di cosa ha a cuore il nostro cuore.

Che tavolo apparecchio e chi invito, dove e presso chi vado a mangiare dicono di me più di ciò che è scritto sulla carta d'identità.

Se amo mangiare immagini o parole, se mangio con occhi e orecchie oltre che con bocca e palato, se gli aromi e i gusti d'infanzia mi raggiungono ancora o di nuovo, se agli amici amo mangiare accanto almeno quanto scorrere e passeggiare..

Se sfioro il pane sapendo che non è mio, ma nostro, se il quotidiano atto del masticare evoca qualche sussulto di co-

scienza circa altre "manducazioni", e se l'essere attorno a un tavolo abbozza qualche impegno per altro convenire ad altri tavoli...

E chissà quali altri se.

Oltre lo strato di banalizzazione di ciò che ripetiamo ogni giorno, come appunto accade per il gesto del mangiare, si aprono porte sui sensi che esso sa riassumere di noi e del di fuori da noi, che ci trascende senza tradirci.

Il gesto inedito

Prendere un gesto quotidiano, intensificarne i sensi, tenderlo, estenderlo, farne esplodere la densità di significati a partire dall'intensificarsi e tendersi ed estendersi ed esplodere del senso dato alla propria vita e al morire.

E restituire al mondo, agli altri il gesto e nel gesto se medesimo.

E farlo senza sottrargli carnalità e umanità.

Così ha fatto Gesù di Nazareth.

Grazie a questa sorta di "genialità antropologica" (Marcel Jousse) veniamo a sapere di noi, della fede, della destinazione della terra e dei suoi frutti; lo veniamo a sapere non dall'albero della conoscenza, ma da quello della vita.

E in una originale dissolvenza, dentro un pasto conviviale, s'incunea nei nostri stessi occhi il guardare Dio, il mondo e gli altri di quel camminatore galileico.

Ci dà appuntamento a un pasto e ci scopriamo in "figura e statura" di umani.

In figura e statura di umani riguardiamo il cibo, l'atto del mangiare, quel Rabbi, e il suo Dio.

Il suo Dio è chiamato in causa quale Padre benedicente a cui va riconsegnata ogni benedizione, concentrando tutte le benedizioni di cui l'umanità è capace; e i volti conosciuti sono chiamati amici, nonostante ristrettezze nel capire e tradimenti e lontananze.

Chiamati amici attorno a un tavolo, come se il tavolo fosse il mondo e quei visi noti cifra di ogni uomo e ogni donna, da quel "compagno" di passi e di parole affinché il gesto semplice dello spezzare il pane ridiventasse agli occhi di ogni Adam il gesto della condivisione.

Mondo e cibo non ci appartengono e vanno condivisi, così come i passi, le parole, le gioie e il patire, il vivere e il morire.

E lui, Maestro di vita, in quel gesto immette il suo sentire che l'esistere non gli appartiene: sente che ciò che gli sta a cuore proviene da Dio ed è all'umanità destinato.

La sua stessa identità è rendimento di grazie e rendimento di soffio affinché l'umanità si veda per quello che è e per quello che può.

E così di sé rivela l'essere diventato pane spezzato e a tutti offerto.

Mangiare con gli altri il pane riandando all'inedito gesto di Gesù di Nazareth svela la verità di noi: non siamo davvero uomini e donne della statura sognata da Dio se non nella condivisione e in un modo di stare sulla terra liberati dalle logiche padronali e mercantili.

Finché qualcuno mangia ancora la polvere di qualche soggezione – economica, politica o spirituale e psicologica – l'umanità non ha il volto rivolto a ciò che vale davvero.

E così mangiare a quella mensa è diventato il gesto meno neutrale e più compromettente che possiamo fare.

E se anche noi non ne tentiamo l'assimilazione alla nostra vita e la dilatazione a tutti gli altri gesti quotidiani rischiamo di non venire mai a sapere chi siamo, "esseri del bisogno e della convivialità" e che la nostra vita prende senso tanto nel mangiare quanto nell'essere mangiata. (Cfr. Giancarlo Bruni, *Servitium* 148).

Eva Maio

(continua; queste note sono cominciate sul quaderno di ottobre)

L'AMORE TRINITARIO

Come può l'uomo arrivare a Dio?

Come può comprendere il valore della propria esistenza?

Gli antichi procedevano alla conoscenza attraverso la propria esperienza e riferendola alle azioni dei saggi e dei giusti realizzavano una valida esistenza. Infatti fanno parte di ogni cultura i detti e i proverbi, questo brano che abbiamo letto sulla sapienza è tratto dal libro dei proverbi della Sacra Scrittura.

Possiamo considerare l'esperienza il primo modo di procedere a cui fa affidamento l'uomo nella sua vita. Ma l'esperienza sembra non essere sufficiente per affermare ogni verità e giustizia.

Non basta l'esperienza

Il testo dice che per superare il limite dell'esperienza e saper compiere atti di verità e di giustizia bisogna ascoltare, accogliere e amare la Sapienza.

Cioè c'è qualcosa che sta prima di noi e della nostra esperienza, il testo dice che c'è qualcosa che sta tra Dio e l'uomo. La sapienza si presenta come consigliera giudiziosa, fonte di benedizione, origine del diritto e della giustizia. L'origine del testo è da Dio e sta prima di tutte le cose.

Ci troviamo qui a un passaggio sapienziale: l'esperienza non basta, è necessario utilizzare un'altra fonte per la nostra conoscenza, altrimenti la nostra vita è in pericolo, la terra è in pericolo.

Infatti abbiamo terminato da poco l'ultima guerra mondiale, di cui abbiamo festeggiato il D-day del giugno 1944, e poi siamo andati in Vietnam nel '60 e in Iraq nel '90, per citare le più importanti. Non siamo capaci di fare esperienza dai nostri conflitti e quindi di trarne le conseguenze per la vita futura.

Abbiamo abbattuto regimi e altri rinascono, abbiamo fatto le lotte sindacali e ora la sicurezza al lavoro e alla pensione è minata. Potremmo fare una lunga serie di situazioni in stato di precarietà: sistema sanitario, scolastico, viario e le telecomunicazioni. L'esperienza, che ci aiuta a migliorare, non è in grado di contenere il degrado della verità e della giustizia.

In questi contesti l'uomo usa altre conoscenze: tutte le ideologie sono messe a suo servizio: da quelle religiose a quelle sociali, le partitiche e le sindacali, quelle culturali e scientifiche, e sembra contenere lo sbanda fino al prossimo disequilibrio.

Il mondo ha un senso e il saggio è in grado di scoprirlo quando resta aderente al creato e rimane in rapporto con il suo Creatore. Quando le istituzioni dimenticano il loro limite è

difficile poter costruire rapporti sociali improntati alla libertà e alla giustizia. Saranno sempre libertà e giustizia per se stessi a scapito di altri.

La conoscenza scientifica

L'uomo è capace di decodificare la creazione, ne sono esempio le scienze, è in grado di cogliere il senso. Di mettere a frutto l'esperienza e comporla come dato di ricerca e tradurla in metodo scientifico.

La cultura appartiene a questo processo e lo stabilisce sul trascendente. Infatti la sapienza dell'uomo è data dalla sua capacità di essere in contatto con la verità di sé, col suo bisogno di libertà e con la necessità di rettitudine. In questa ricerca ogni cultura ha trovato il suo equilibrio e ha offerto alla persona una dignità, ha difeso il suo diritto a esistere.

Ma c'è ancora un passaggio da compiere: l'esperienza, la conoscenza scientifica, la conoscenza e salvaguardia dei valori non sono sufficienti.

La relazione di amore

Al cuore della nostra esperienza umana e di fede c'è la relazione d'amore.

Questa non proviene dalla ricerca, né dalla nostra volontà, né può fondarsi soltanto sulle nostre capacità.

La relazione di amore *ha alla sorgente di tutto un dono*, un amore che accoglie.

È amore che crea e che chiama alla vita. Abbiamo bisogno di riattivare tutte le azioni che sono rivolte alla difesa della vita di ogni essere vivente. Noi abitiamo il creato e il creato ha bisogno del nostro amore, non solo di essere sfruttato. Abbiamo bisogno di abitare la terra: abitare non è degrado, ma cura, protezione, salvaguardia.

Un secondo aspetto dell'amore, per usare il linguaggio giovanneo, è l'amore che si fa carne. L'amore è nella storia degli uomini, l'umanità è costituita e costruita sull'amore. Abbiamo bisogno di trasformare la nostra storia da ricerca individuale ad azioni di solidarietà, è storia di popoli, non di individui, è la storia del popolo di Dio.

Il terzo aspetto dell'amore è guida, sostegno, difesa, consolazione. Abbiamo bisogno attraverso l'amore di essere guidati verso la verità della vita e viverla nella giustizia.

Davanti a questo amore che crea, dona e consola possiamo aprirci con fiducia, allora abiteremo alla presenza della Trinità.

Vittorio Soana

SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI (18-25 gennaio 2008)

Il testo della settimana di preghiera di quest'anno, opera di diversi gruppi ecumenici degli Stati Uniti, è stato poi revisionato e ufficializzato dalle autorità delle diverse chiese. La proposta si inquadra nel centenario del primo "ottavario di preghiera"

che nel 1908 Padre Paul Wattson, anglicano degli Stati Uniti propose ai cristiani. Pian piano l'idea è stata fatta propria sia in ambito protestante che in ambito cattolico. Ognuno però pregava per un'unità dei cristiani immaginata come ritorno alla propria chiesa o alla propria visione di chiesa.

Unità "come Dio vuole"

Soltanto nel 1935 l'abbé Paul Couturier elaborò l'impianto teologico che permise, di lì in poi, di pregare entrando nella preghiera di Gesù e affidandosi alla volontà di Dio: propose infatti di pregare perché l'unità dei cristiani avvenga «come Dio vuole e con i mezzi che Egli vuole».

Il Cardinale Roncalli, nunzio a Parigi, aveva conosciuto e capito bene questa proposta tanto che indisse un Concilio per l'Unità dei Cristiani a conclusione della prima settimana di preghiera – 25 gennaio 1959 – presieduta da Pontefice. Successivamente lo scopo ecumenico è stato attenuato dalla indicazione di finalità di aggiornamento della Chiesa; ma è evidente la connessione tra le due finalità nell'ottica di un ecumenismo che richiede a tutti i cristiani un cammino in avanti verso Cristo e non un cammino di adesione a una o altra chiesa.

I Padri conciliari discussero molto i principi teologici che determinavano il crinale tra l'ecumenismo del "ritorno" e quello del cammino, insieme e in avanti, delle chiese cristiane. Pietra miliare di questa scelta fu la formulazione del n. 8 della Lumen Gentium in cui si cambiò l'espressione contenuta nella proposta della curia romana per la quale "l'unica Chiesa" di Cristo "è" la Chiesa Cattolica Romana: i padri conciliari scelsero di dire che l'unica Chiesa "sussiste nella" chiesa cattolica governata dal papa «ancorché fuori del suo organismo si trovino parecchi elementi di santificazione.». Il primo impatto del dopo Concilio fu la fioritura di movimenti, gruppi ecumenici, grande collaborazione inter-cattolico romana. Interesse e partecipazione delle altre chiese. La teologia provava a proporre cammini di sviluppo, che aiutassero a percepire la portata delle dichiarazioni conciliari dei documenti sulla Chiesa e sull'Ecumenismo, nella convinzione che questi fossero pietre fondanti di un cammino da percorrere in avanti verso una maggiore fedeltà al Vangelo, e una maggiore sensibilità verso la radice ebraica. La letteratura, e soprattutto l'esegesi biblica, si sono ampiamente sviluppate in forma ecumenica, fecondate dalle sollecitazioni e anche dalle osservazioni che ciascuna confessione cristiana ha portato nel dialogo. Innumerevoli i documenti ufficiali pubblicati, purtroppo rimasti ignoti alla vita delle chiese, quantomeno in Italia, e conosciuti per lo più nel ristretto ambito dei pochissimi che hanno continuato a interessarsi, spinti dal comandamento di Cristo, nella notte dell'agonia: «che tutti quelli che credono in me» siano una cosa sola.

Le frenate

Ma poi sono avvenute le frenate e da ultimo due documenti della Congregazione della dottrina della fede e del Papa "Summorum pontificum" che hanno riportato a interpretazioni restrittive del n. 8 della Lumen Gentium e del Decreto sull'Ecumenismo. Paura di perdere l'identità tradizionale o di perdere i

seguaci? Per chi non è disposto ad accontentarsi di un dialogo fatto di cortesie (intendiamoci, quando ci sono – per chi ricorda le polemiche del passato – sono comunque positive) che appaiono più frutto di diplomazia che espressione di unità e di carità, questi documenti determinano sofferenza. Questa ultima frenata ha pesato fortemente sulla recente Assemblea ecumenica delle chiese d'Europa svoltasi in settembre a Sibiu (Romania), e pesa di più proprio laddove l'ecumenismo ha fatto maggiori passi concreti. Importantissima quindi la perseveranza nella fedeltà al Concilio e appunto nella preghiera.

«Pregate continuamente» (I Tessalonicesi 5, 17) è il tema della prossima settimana di preghiera che vede però la preghiera come base e ispirazione per una vita impegnata nella realizzazione degli ideali evangelici. Riconosce che può essere solo un dono di Dio l'Unità dei cristiani. Però i credenti dovrebbero lasciarsi permeare, convertire dalla preghiera stessa per diventare capaci di unità e di servizio. «L'aspetto sorprendente della preghiera è che il suo primo effetto è in noi. La nostra mente e il nostro cuore sono plasmati dalla preghiera e il nostro sforzo di tradurre in pratica la nostra preghiera è il test della sua autenticità» come si legge nella introduzione teologico pastorale del testo ufficiale pubblicato dal Centro Pro Unione. Il testo contiene proposte di preghiera per ciascuno degli otto giorni, liturgie eucaristiche e una celebrazione comunitaria più solenne. Molto sottolineata la preghiera allo Spirito Santo e la simbologia della luce. Quest'ultima è anche un richiamo molto efficace al tema della terza Assemblea delle chiese cattoliche in Europa che aveva come tema: «La luce di Cristo illumina tutti».

Itala Ricaldone

NATIVITÀ

*Sei nato, mio piccolo re,
ti ho dato con gioia alla luce
e tu hai accettato questa luce
opaca, con un sorriso.
Arriveranno i pastori per adorarti
e gli angeli suoneranno le trombe
per la tua gloria.
Pochi istanti rimangono per noi:
ti stringo al mio seno
che ti darà il nutrimento umano
perché tu sia un giorno Cibo Divino.
Ancora qualche attimo per noi:
voglio dimenticare la sentenza
da me proferita, un giorno,
«Ecco l'Ancella del Signore»
per essere soltanto una madre.
Si avvicinano le nenie dei pastori
e gli osanna degli angeli.
La tua piccola mano ha tracciato
nell'aria un segno di croce:
non sei più mio, tesoro!
Appartieni all'umanità
che amerai più di Te stesso.
Per Te gli angeli ridanno alla luce
il tuo splendore, dicendo:
«e pace in terra agli uomini di buona volontà».*

Ines Camilla

di GHERARDO DEL COLLE

POESIE

TI SENTO

Ti sento, ti sento stasera,
 (nel cielo che annera
 sul cuore) ti sento chiamarmi;
 fermarmi ti sento, per via,
 o voce severa che premi,
 che tremi nell'anima mia.

Non sei la dolcissima voce
 d'un tempo: serena!
 rintocchi nel cuore
 e porti una pena, o severa
 voce che porti una pena
 che preme nell'anima mia.

Rimanimi accanto per via,
 stasera (nel cielo che annera
 sul cuore) o voce severa;
 amarmi, amarmi ti sento!
 o voce che parli severa,
 che premi, che porti una pena
 stasera – nell'anima mia.

POTRÒ FORSE TROVARTI

Ora
 son l'amico randagio che ti cerca.

Potrò forse trovarti oltre la trama
 d'ogni mio giorno, all'umile fatica
 di pensarti con me nell'ore inquiete.
 Ma se preme nel cuore
 la dolente agonia che ci divide,
 e più non trova il labbro la preghiera
 che sa chiamarti:
 troppo triste è l'indugio di ogni sera
 sul solingo sentiero ad aspettarti.

Tu rimani lontano: è così breve
 quest'istante d'incontro! Le parole
 che serbavo per te, spente ricadono
 sulle tue strade, più non le raccogli.

Il tuo passo notturno ribadisce
 il distacco. Le tinnule campane
 han mutato canzone;

(So che preghi
 in quest'ora per me. Non come allora
 che le preghiere salivano spoglie
 di mondo, intepidite sopra il cuore
 se pregavamo insieme.)

nel paese
 è cessata la festa; ai fiocchi lumi
 non soccorre la cera. – Il tuo lamento
 assedia queste mie sere indifese.

PREGHIERA

Signore, non andartene lontano:
 in quest'ora di tenebre
 non basta un po' di sole a illimpidirmi,
 e l'olio manca nella mia lucerna.
 Siedi con me, Signore, al desco arido
 della mia vita:

ch'io Ti conosca al frangere del pane.

GRAZIA

Mi sorprende leggero e luminoso:
 un alito lunare mi riveste
 e scioglie nostalgie di tanti giorni.
 C'è buio intorno: io solo vivo in questa
 casta luce d'un'estasi notturna.

E non respiro, non mi volgo all'ombra
 che mi sta dietro: angelo di tenebre.

PREGHIERA

Dimitte me, jam enim ascendit aurora
 (Genesi, 32–26).

Quando, o Signore, più sorriderà
 nell'acque il primo sole e sulle strade,
 desta l'anima mia: che s'incammini!

Così mi sogno ch'essa partirà
 dissetata da un sorso di rugiada,
 con sé recando il gaudio dei mattini:

come le bolle di questo bambino
 che salgono e sollevano le aiuole
 e le campagne in fiore e la città.

Fa ch'io parta, o Signore, al primo sole!

PRIMA LAMENTAZIONE

Che ne hanno fatto, o Signore, che cosa ne han fatto gli
 apostoli
 delle sette sporte e delle dodici canestre ricolme
 di pani e di pesci che avanzarono nel deserto?
 Or che le nostre viscere torce una fame insaziabile
 e ci riempiamo coi pugni chiusi le bocche disperatamente
 aperte
 e strappiamo alle rocce cariate le allucinanti ginestre:
 se non le hanno disperse se non le hanno nascoste
 per rivenderle sulle fiere a costo più alto,

*indichi la Tua mano dove cercarle a chi toglierle
perché le fanciulle e i ragazzi si sfamino in Israele.*

*Ci siamo astenuti dai contaminati fermenti dei Farisei:
e ci hanno negato il frumento la carne avariata l'orzo e le erbe.
Per dissetar le madri che spremono e prestano i seni
ai dilananti canini dei figli che come topi le rodono,
rubammo cauti l'acqua dei sudici catini
dove essi lavano il difuori dei bicchieri e dei vasi e le pezze
immonde
delle lune e le lenzuola delle loro fornicazioni.*

*Ma ora rivoltiamo le purulente camicie della nostra miseria
sopra le loro orgie: e qualcuno le tinse nei vini e nel sangue
dei Sadducei e di Caifa e d'Erode, per farne bandiere su-
perbe
prima che Ponzio Pilato ci deporti e massacri nel nome di
Tiberio!*

*Le falci che mietono triboli, i magli che implacati martellano
ore senza speranza, ci tentano a morte
perché le vene estenuate più non reclamino sangue e non
chiedano pane.*

*Per noi non ci sono veleni nelle lussuose farmacie di Malthus
e, anche per sopprimerci, i medici vogliono essere pagati.
Nostra sorte sarà di finir sugli spalti d'un Golgotha
crocifissi a due per due – con Te nel mezzo o Gesù – come
ladri.*

*Noi però non Ti odiamo e nulla abbiamo da perdonarTi
noi, che non vorremmo morire se non sei Tu a farci morire.*

*Fioriscano le rose, le spighe e le uve e le mele maturino.
per chi non ha fame e non ha sete e non è povero;
ma per i figli nostri, che soffriranno e soffrono quanto ab-
biamo sofferto,
stilli una goccia d'acqua la corteccia della rovere e
dell'acacia
e un po' di sangue gonfi le aorte delle madri.
Se qualche spina di pesce se qualche crosta di pane avanzò
nel deserto,
tienila in serbo per noi non la contenderemo alle formiche
e ai cani,
ma sarà anche nostra e di tutte le tue creature.
Tu ci abbeveri, o Cristo che hai sete, d'aceto e di fiele.
Docili consentiremo alla Tua Passione e alla nostra
e Ti chiediamo la pace. Prima che il pane, la pace.*

SECONDA LAMENTAZIONE

*À l'esprit des pauvres.
(RIMBAUD)*

*Se tutte le campane hanno avuto l'ultimo scotimento,
e i sagrestani hanno sprangato i portoni di tutte le Chiese
e i sacerdoti l'uscio di tutti i Tabernacoli;
se solo persiste nell'aria e contende con l'urto del vento
il tuono del megafono che narra l'osceno spettacolo
(danno duello al sole con Jennifer Jones): e se
non c'è per le strade che qualche ragazza spaurita
e laceri manifesti e mucchi di foglie cadute:
potrò incontrarti, Signore che sei la via e la vita?*

*Ho franto i miei ginocchi sulle lapidi diacce del Tempio,
percotendomi il petto, umiliato dall'abile prece
del Fariseo incorrotto che s'imponeva a Tuo Padre.
Poi ho corso le strade cercando il Tuo volto, o Gesù!*

*Sui morbidi asfalti fruscivano auto leggiadre
e sbigottite nubi imbucavan riposti Oratori;
dagli umili vichi e dai corsi assolati, ove infuriano i morbi
e la lussuria prospera imbattezzati bastardi,
sciamavano folle innumeri all'ira degli stadi
ai torbidi deliri di candidi sanatori.*

*Ma echi non ebbe il Tuo passo nella sommossa città:
s'è fatta inafferrabile la rossa Tua blusa proletaria.*

*Ora però, Signore, ora che è tardi e non ne posso più,
e mi sgomentano i pipistrelli che maledicono l'aria
e il vento delle foglie e anche i brandelli di carta:
e temo per me, Signore, per quella ragazza che va
sola; ora almeno accendi una speranza
nel povero pubblicano: Ti basta una sola parola,
un cenno di mano, uno sguardo per dirmi la verità.*

*Forse, nei campi ingemmati di guazza, i Tuoi passi
numererò domani. O sulla piazza Ti udrò
discorrere animoso coi braccianti avviliti
e i licenziati dell'ILVA e i torvi ferrovieri;
ricurvi sulle scope, anche i macilenti spazzini
T'informeranno, o Gesù, d'essere scesi in sciopero....
(Non appenarTi, Signore; non scrivere in terra col dito
le colpe dei ricchi e dei sazi: cèlaci i loro pensieri!).*

L'ermo colle di Gherardo è stato quello di Cesino, paese collinare dell'Appennino ligure a ridosso di Genova, e perciò la sua prima educazione, avvenuta durante la guerra fra il 1939 e il 1945, deve essere stata quella di un ruralismo ancora duro, pauperista, forse, di contadini divisi tra terra e fabbrica.

Gherardo del Colle – frate cappuccino e sacerdote, collaboratore letterario de L'Osservatore Romano e fondatore, nel 1946, con Fabro, Fabretti, Simonassi e Marsano, di questo foglio – fu poeta compiuto, come lo disse Nando quando, l'anno stesso, fu pubblicato *Rosso di sera* il suo primo libro di versi.

Cui ne seguirono poi altri in un crescendo di spiritualità sempre incarnata nel concreto divenire quotidiano.

Erano gli anni dell'immediato dopoguerra, vissuti, nel segno della speranza, fra gioie e lacerazioni.

Allora egli rispecchiò nella poesia, com'è d'ogni autentico parlare umano, la propria condizione esistenziale divisa tra disposizione elegiaca, domande serrate sull'esserci e risposte maturate nella determinata meditazione sull'Inconosciuto conoscibile.

Il fondamento religioso della sua parola e la sua sapienza teologica, pervasi di singolare intimità e insieme di constatate presenze realistiche, ci fecero consapevoli dell'occasione che ci era stata data in sorte e, per ciò, della necessità di approfondire la lettura e il senso dei Vangeli.

Con lui, si parlava di poesia (fu il primo a indicarmi Campana e a insegnarmi Rebora), di verità ontologiche, di fini ultimi e, in maniera essenziale, si soppesava il peso della cronaca minuta con interpretazioni strettamente religiose anche perché i suoi equilibrati accenti teologici cercavano, nel quotidiano, le ragioni di Dio, il dato amorevolmente ostinato della Sua presenza ora tragica ora consolatoria.

Lo stesso fu, è, nella sua poesia: ora regola della sensibilità coltivata con il cuore, ora per i processi logici della ragione.

Rileggerle, riprese dalla memoria a sessanta anni dalla loro apparizione, potrà esserci ancora utile. g.b.

Musica e sentimenti (2)

KIRIE – LA RICHIESTA DEL PERDONO la fatica

Il primo *Kyrie* della Messa in si minore di Bach inizia con un grido fortissimo: «*Kyrie eleison!*»...

Il peso della colpa

Chiedere perdono è faticoso. Aver coscienza del proprio peccato, delle proprie colpe, è un'esperienza umiliante. Non è possibile supplicare: «*Kyrie eleison*» a cuor leggero, senza fatica.

La fatica nel chiedere perdono non ha niente a che vedere con l'orgoglio da accantonare. Non è poi così difficile mettere da parte l'orgoglio, o fingere di farlo, per riavvicinarsi a qualcuno dopo un torto nei suoi confronti. La fatica è ben altra: è il peso della colpa a essere insopportabile. Scendere nella miseria del proprio animo, scoprirlo debole e costantemente esposto all'oscenità del peccato che sembra esserne il vero padrone, voltarsi e osservare la propria storia, quella di chi ci ha preceduto, fatta di cadute, ferite, fallimenti, mancanze... È un'esperienza umiliante. È un peso da cui non ci si può liberare da soli e che getta l'animo nella disperazione più nera: «*Se consideri le colpe, Signore, Signore, chi potrà sussistere?*» (Sal.130,3). La coscienza del male è un nodo inestricabile sul cuore, è «*lo passo che non lasciò già mai persona viva*» (Dante *If.* 1,27).

Il perdono è un bisogno urgente che si urla: «*Miserere mei!*» senza giri di parole; come colui che si smarrisce nella selva oscura della vita, e dal fondo della propria caduta, grida con la voce di Dante, cristiano smarrito di ogni tempo: «*Miserere di me gridai a lui*» (*If.* 1,65).

Il perdono è però anche un bisogno che si sussurra: perché se mi fermo a pensare, se mi volto a guardare quanto mi sono allontanato, ci vuole un bel coraggio per chiedere, *a te*, Signore, di colmare questa distanza. Se mi osservo e mi giudico con la mia povera misura, divento il giudice più severo di me stesso. Ecco il dubbio che prende l'Uomo-Dante all'inizio del suo viaggio: «*Me degno a ciò né io né altri il crede*» (*If.* II,33). Ora la richiesta è diventata un sussurro debole, timoroso, dubbioso: «*Me lo merito? No di certo!*». Allora con un filo di voce ti chiedo: «*Perdonami tu Signore, perché io, da solo, non mi perdono*». Ora ciò che ci conforta il cuore è che: «*qualunque cosa esso ci rimproveri Dio è più grande del nostro cuore*» (*I Gv.* 3,20).

Duplici è il sentimento nell'invocazione del perdono: bisogno urgente e senso di indegnità. Duplici è anche l'espressione: grido e sussurro.

Probabilmente ci piacerebbe cancellare tutto, scordarci il passato e ripartire da zero, dall'*origine*; ma non è possibile. La nostra storia ci accompagna. Andare incontro al perdono è un grande viaggio di ritorno. Anche all'Uomo-Dante pia-

cerebbe fare «alla svelta»: salire sbrigativamente il «*diletto monte ch'è principio e cagion di tutta gioia*» (*If.* I,78). Ma è solo il tentativo illusorio e momentaneo di chi confida solo nelle proprie forze. Se vuole tornare, deve «*tenere altro viaggio*» (*If.* I,91). Deve scendere tra le miserie dell'animo umano camminando dietro alla sua guida, attraversare questi abissi osceni senza distogliere lo sguardo, rimanendo sveglio, vigile, sapendo di essere amato e atteso.

Il Signore non ci prende «di forza» né si lascia prendere «di forza», ma ci guida con amore e ci aspetta con pazienza infinita. È questo per noi l'«*altro viaggio*»: non venire tolti dal mondo, ma continuare a camminare nel mondo dietro ai Suoi passi.

Grido, sussurro, fatica

Il primo *Kyrie* della Messa in si minore inizia con un grido fortissimo: «*Kyrie eleison!*» di tutto il coro e l'orchestra. Il coro squarcia il silenzio senza mezzi termini, senza introduzione strumentale. Poi, dopo una pausa di silenzio, l'orchestra inizia l'ascesa faticosa, il lungo viaggio, con quel tema implorante, faticoso, lo stesso tema che verrà cantato dal coro quando le voci torneranno a farsi sentire. Quando ciò avviene, è un filo di voce quello che si leva: pianissimo, appena udibile. Dalla meditazione sulla colpa nasce questa voce sommessa, timorosa, smarrita. Solo nello svolgimento polifonico del brano le voci cresceranno, piano piano, con la certezza della misericordia di Dio. Il canto acquisterà sempre più forza, *speranza certa*, pur conservando un andamento faticoso.

Grido, sussurro, fatica: tutto questo è il *Kyrie* della Messa in si minore di Johann Sebastian Bach.

Questi momenti dello spirito, si colgono però pienamente nell'interpretazione di Karajan: non così in altre che si vogliono più «filologiche», nelle quali la voce del coro si sente più chiaramente, il ritmo ha un passo più deciso, la polifonia è più *limpida* con la pretesa di restituire più chiaramente l'*eidos* dell'opera. Ma, come già detto, il «*pianissimo*» appena udibile con cui il coro riprende il canto e il ritmo più lento, sono, sul piano musicale, espressione mirabile del *sussurro* e della *fatica*.

È vero anche che l'interpretazione di Karajan è meno *limpida*, che le voci si distinguono a fatica dal suono della massa orchestrale al quale sono *con-fuse*; ma lo è perché si porta dentro il *peso della storia*, del cammino dell'uomo; e in quanto tale non può che essere più *torbida* di un'interpretazione filologica e *pulita*. La storia alle spalle, quella da cui veniamo, quella dei nostri padri, la nostra stessa, è *imprescindibile*. È ingenuo non volerne tenere conto in nome di una «purezza originaria». Karajan, dopo la fine della II Guerra Mondiale, fu interdetto per diversi anni da gran parte della vita musicale a causa della sua iscrizione al partito nazista. Ascoltando il *Kyrie* della «sua» Messa in si minore non voglio indagare i suoi sensi di colpa, tanto meno la sua fede, ma sento che viene interrogata con forza la mia.

Come si può chiedere «perdono», con che tono di voce si può invocare «*Kyrie eleison!*» dopo Auschwitz e gli altri orrori del nostro secolo? Come ai tempi di Bach?

Luca Cavaliere

LIANA MILLU A 3 ANNI DALLA MORTE

Una donna libera

Il silenzio e il “vuoto” sono condizioni indispensabili a una dinamica di trasformazione. Mentre si allontana il giorno della dipartita di Liana Millu - affermata scrittrice di memorie, romanzi e racconti -, la sua figura si cristallizza e quasi ingigantisce nel cuore di chi l’ha frequentata e le ha voluto bene. Donna grande, non era donna facile. Poche persone avevano libero accesso alla sua casa, in via Trento 1/2.

Testimone del passato e coscienza critica del presente, ci ha lasciato domenica 6 febbraio 2005, sua giornata senza tramonto. Sazia di anni (era nata a Pisa il 21 dicembre 1914), se n’è andata, dal letto 28 del reparto di Medicina del lavoro all’ospedale San Martino a Genova, dove negli ultimi tempi sempre più spesso aveva chiesto ricovero e cure. È partita in punta di piedi, riservata e un po’ solitaria com’era vissuta, donna libera che amava insieme amicizia e distanza, sincera amicizia e rispettosa distanza. La sua parola si è rarefatta, e poi spenta dietro la maschera a ossigeno, senza negarmi anche allora - pomeriggio antivigliare della sua dipartita - un ultimo, caloroso “buongiorno” a voce piena e occhi chiusi. Grazie! Lo porto in cuore come un saluto da riascoltare a ogni alba, come un a-rivederci fino al nostro definitivo ritrovarci.

Per la singolare opportunità che ho avuto di incontrarla nella stagione della sua maturità più alta, con oltre vent’anni di arricchente frequentazione, non posso - né voglio - esimermi da un grande ringraziamento a voce alta, anzi, a parola scritta. Dopo alcune lettere iniziali, il cammino è proseguito in innumerevoli incontri, sempre “le parole tra noi leggere”, reciprocamente incoraggianti, soprattutto le sue. Per esse, con intima, enorme gratitudine, l’ho riconosciuta tante volte “mia profeta”. Ma per lei era solo naturale preveggenza, permessa dalla lungimiranza di uno sguardo realista, da navigata conoscitrice del mondo e degli umani.

Presentandola a platee di giovani e adulti, ho potuto osservarla ripetutamente da vicino, con affettuosa attenzione, quando si porgeva con l’inoppugnabile autorevolezza del testimone e insieme con pesata levità di racconto. Nel suo dire ieri e oggi si fondevano nell’implicita quanto inequivocabile richiesta di presa di distanza, anzi di aperta riprovazione di ogni forma di indifferenza, via alle derive del disprezzo che genera violenza. Sapeva coniugare passato e presente con una precisa conoscenza dei fatti e con linguaggio intrigante, capace di spiazzare e coinvolgere ogni ascoltatore, compresi il più giovane e il più distante.

La sua è stata una lezione imparata a caro prezzo e insegnata con signorile dolcezza in lunghi anni di vero lavoro testimoniale, quando, già carica di primavera, non si sottraeva alla fatica di quello che aveva riservato ormai come unico impegno.

Una donna colma di cose da dire

Il suo distacco consapevole e progressivo dal mondo ci ha dato ancora una lucida lezione di saggezza venata di antica

sapienza. Nella Bibbia che si era ultimamente procurata ha percorso l’itinerario di Giobbe. Giuntami in preziosa eredità, trovo ripetutamente sottolineato con il classico pennarello verde, segno di un’adesione del cuore: «Pensavo: parleranno gli anni, e l’età avanzata insegnerà la sapienza». E poco oltre: «Non sono i molti anni a dare la sapienza, né per essere anziano uno sa giudicare. Perciò oso dire: ‘Ascoltatevi, esporrò anch’io la mia opinione’. Ecco, contavo sui vostri discorsi; ho prestato attenzione ai vostri argomenti, finché ricercavate delle risposte. Replicherò anch’io per la mia parte, esporrò anch’io ciò che so. Perché sono pieno di cose da dire; mi preme lo spirito che è dentro di me. Ecco, dentro di me c’è come un vino che non ha sfogo, come degli otri nuovi che scoppiano» (32, 7. 9-11. 17-19). Sì, Liana è stata colma di cose da dire, di verità da inseguire, fino all’ultimo. Sempre con un libro o un giornale in mano, sempre in attesa di una visita amica. Aperta, disarmata e stupita di fronte al Mistero, sempre più prossimo a rivelarsi.

L’ultimo suo arrendersi all’impossibilità di parlare ancora nelle scuole si è venato di tristezza, ma al silenzio della presenza fisica ha supplito facendosi sostituire da un’ampia intervista videoregistrata, talvolta ricevendo poi una piccola delegazione di studenti particolarmente interessati. Da Pisa nonostante le sue rimostranze e riserve vollero venire a Genova per visitarti e cogliere ancora dal vivo un’icona del “male assoluto” che fu Auschwitz, e portarla con sé, prolungamento della tua voce, a futura memoria.

A Liana Millu dobbiamo un grazie speciale perché, nonostante la tragica esperienza del campo di sterminio, ha conservato intatto l’amore per il prossimo e per la vita, e lo ha di continuo accresciuto in sé nella misura in cui lo coltivava nei giovani che andava via via incontrando, per offrire loro a piene mani semi di consapevole nonviolenza attiva. Riconciliata con la vita, ha detto con fermissima determinazione la follia disumana dei lager, gli orrori della Shoah, senza risentimenti e senza odio, avvertendo tutti, sino alla fine, di non abbassare mai la guardia.

Ora osserva noi e le cose umane dall’altra sponda, quella sponda cui sempre ha pensato con timore e tremore, e infine più spesso con comprensibile grande apprensione. Nessuno di noi è in grado di sostituirla, ma la sua voce non può cessare. Ne abbiamo bisogno per ricordare il passato atroce e le atroci ingiustizie del presente, nel nostro mondo inquieto eppure aperto come mai nella storia, a un possibile migliore futuro. Ora ci rimanda, ebraicamente, alla Terra e alla Pasqua. Perché ne scopriamo e ne serviamo il legame nel fluire dei giorni.

Personalmente le devo un grandissimo grazie, per le sue parole e i suoi silenzi, fatti di scambi reciproci e di reciproche attese di maturazioni nuove. Grazie per il suo costante incoraggiamento a parlare e a scrivere. Grazie per le postfazioni e prefazioni, alla prima negate e poi sempre sollecitamente e generosamente scritte.

Liana iniziava spesso i suoi incontri pubblici citando il Levitico: «Se è testimone perché ha visto e sentito qualcosa e non lo riferisce, colui porti il peso del suo peccato» (Lev 5,1). E sempre concludeva: «Io non mi graverò di questa colpa. Sono qui per riferire». Ora tocca a noi farci testimoni della sua testimonianza, darle voce, risonanza e nuova vita. Siamo rimasti orfani della sua parola parlata, non della sua

memoria vivissima, della sua coerente testimonianza umana. Ora il testimone, come ci ha detto tante volte, è passato nelle nostre mani. Ci aiuti a portarlo con umiltà e consapevolezza, con fermezza e dignità. E, giunto il tempo, a consegnarlo a nostra volta, viva eredità di persone amanti. Per un villaggio globale dai confini abbassati, dalle inevitabili tensioni affrontate con pazienza e risolte con equità, dalle attese riconciliate.

Graziella Merlatti

RELIGIONE E SCIENZA (9)

Scienza e Sapienza

Il dibattito sui temi relativi alla ricerca nei settori della ingegneria dei tessuti e in quella cellulare ha varcato la soglia degli addetti ai lavori ed è diventato un argomento seguito sui giornali da un vasto pubblico.

Le applicazioni di questi studi riguardano tra le altre cose la cura di malattie sino a oggi ritenute non curabili, ma il modo con cui si preparano cellule e tessuti, sovente, si scontra con principi e credenze religiose ed etiche di non pochi cittadini e strutture.

Naturale dunque che l'attenzione sia alta e i vari comitati di bioetica attivati sono certamente segno di questo interesse. Tuttavia chi si trova ai margini di questi dibattiti avverte una certa confusione e spesso si ha l'impressione che il dialogo tra ricerca scientifica e religione in quelle sedi avvenga in modo molto distante dalla serenità e calma che richiederebbe. È diffusa la sensazione che a dominare siano i pregiudizi, e questo vale sia per il fronte della "Scienza" che per quello della "Sapienza".

Di recente, in pieno e acceso dibattito sulle cellule staminali, un ricercatore ha pubblicato sulla prestigiosa rivista scientifica *Nature*, un articolo ove si sostiene la possibilità di produrre queste cellule senza danneggiare gli embrioni. Un simile risultato elimina e mette a tacere di colpo tutti coloro che, concordemente ai loro principi religiosi, giudicano l'embrione un essere vivente da tutelare. Peccato che la notizia non abbia superato il vaglio della legge della oggettività dei risultati scientifici e meno male che la rivista *Nature* ha fatto marcia indietro e ha chiesto scusa per aver pubblicato una notizia non ancora verificata. Anche se si concede il beneficio del dubbio a quel ricercatore, viene da osservare che lo stesso, forse ha avuto troppa fretta nel pubblicare i suoi dati. Sino a che punto questa fretta non è spinta da mire diverse dal conseguire una verità scientifica? In campo opposto vien da chiedersi su quale immagine di Dio si appoggiano le posizioni che la religione assume sulla Vita e sul suo inizio, visto che ostacola le scelte di una attività umana autonoma e indipendente dalla religione.

È in questo quadro che ritengo interessante, per i non addetti ai lavori, proporre una riflessione su alcuni elementi, spesso trascurati, del dialogo tra ricerca scientifica e religione.

Quale Dialogo ?

Ricerca scientifica e Religione sono due settori importanti nella Evoluzione Culturale umana. Con questo non intendo negare i fondamenti della Religione, radicati in una dimensione diversa da quella del complesso delle attività umane, ma intendo dire che entrambe le attività hanno avuto e hanno un ruolo importante nel plasmare sia l'ambiente che ci circonda, sia il vissuto dell'uomo in tale ambiente.

La "Scienza" fornisce strumenti e idee con cui è possibile descrivere una serie di interessanti *come* sui fenomeni umani e naturali: come è nato il Pianeta e il Cosmo? come si sono sviluppati i minerali? le piante? gli animali? come avviene la formazione di strutture, biologiche e no? come fanno a essere stabili e fuori equilibrio? Come facciamo a vedere, a sentire, a ragionare?

La "Religione" è più orientata *al perché, al significato ultimo* di questi fenomeni, al rapporto con Dio e con l'Essere, alle modalità di organizzare la nostra vita in accordo con quello che le Scritture ci hanno trasmesso sulla natura, sulla presenza e l'agire di Dio nella nostra Storia. Si tratta perciò di attività che sono rivolte verso Dio e, come diceva Agostino, questa attività è la Sapienza Umana e il sapere elaborato può essere chiamato "Sapienziale".

Ai tempi di Agostino, nel mondo cristiano, il dialogo Scienza – Sapienza era centrato sulla figura di Cristo, il Dio Incarnato, ma oggi la situazione è radicalmente cambiata. La ricerca scientifica ha avuto e ha uno sviluppo autonomo, riconosciuto anche dalla Chiesa Cristiana e, nelle sue premesse, nel suo sviluppo e nelle sue conclusioni, non si serve dell'ipotesi di Dio. Se si desidera un dialogo tra i due settori sul tema di Dio, del Logos, bisogna prendere atto che su questo aspetto il sistema scientifico e quello sapienziale si sono separati: dunque *come può essere possibile stabilire un dialogo tra i due sistemi?* La risposta negativa sembra la più probabile, tuttavia è proprio così?

A mio avviso se per Sistema Scientifico e per Sistema Sapienziale si definisce solamente la dottrina elaborata nei due settori, rimane poco su cui confrontarsi e il dialogo se lo si vuol fare resta sterile e molto intellettuale. Ma cosa succede se si prova a definire il Sistema Scientifico e il Sistema Sapienziale come dottrina elaborata, ossia l'insieme dei ricercatori scientifici e dei cercatori di Dio che hanno contribuito e contribuiscono al loro sviluppo?

Numerosi scienziati, che credevano in Dio, hanno contribuito al conseguimento della verità scientifica, così come numerosi agnostici hanno consentito di approfondire il problema di Dio; questi sono fatti reali quanto i risultati e le dottrine ottenute nei due settori. Ed è in virtù di questi fatti che la "realtà scientifica" e la "realtà sapienziale" non cesseranno mai di dialogare nella *vita* di quegli uomini che sentono allo stesso tempo l'attrazione dei "come" e dei "perché" insiti nei fenomeni umani.

La tentazione dell'unità

Quando un ricercatore scientifico aderisce nel profondo e forse in maniera fondamentalista al "modo" di Dio, può essere tentato di interpretare i risultati di una sua brillante at-

tività scientifica come manifestazione palese dell'evidenza di Dio nella Storia Umana; non sono pochi i casi avvenuti e queste tendenze hanno ripreso fiato recentemente proprio nelle nazioni tecnologicamente più progredite.

Questa posizione, radicata nel tempo, era quasi dogma per Sant'Agostino che diceva «Duo sunt quae in cognitionem Dei ducunt; Creatura et Scriptura»; era familiare a Newton e a Galileo e nel 1864 è stata espressa con molta sapienza e scienza da Josiah P.Cooke Jr, professore di Chimica e Mineralogia alla Università di Harvard U.S.A. Per lui i cicli e le trasformazioni dell'atmosfera del globo terrestre sono evidenti testimoni del disegno di Dio sul pianeta Terra.

L'autore osserva come l'organismo umano si sia adattato perfettamente alla densità dell'aria e si chiede da cosa dipenda il valore di questa densità. Cooke individua quattro condizioni: la prima è la composizione chimica dei gas, la seconda è la forza di gravità, la terza è la quantità totale di aria nel globo e la quarta è la temperatura. Tralascia la prima causa, a quei tempi non ancora molto nota, e giustamente riconduce le altre tre alla massa della Terra e alla sua distanza dal Sole; osserva poi che se questa massa e questa distanza non avessero avuto esattamente il valore che hanno, la densità dell'aria sarebbe stata diversa e la nostra vita sul Pianeta non sarebbe stata possibile. Per Cooke, credente, questa è una palese manifestazione del Piano di Dio, Signore e Creatore dell'Universo.

Nessun divario tra Scienza e Sapienza, anzi la prima spiega esattamente i fondamenti della seconda ma, in questo caso, il dialogo tra i due settori non esiste perché la Presenza dell'Essere Creatore è assunta come un "a priori" che non si discute. Anche i dati che possono essere spiegati senza fare ricorso a Lui sono testimoni chiari della sua azione, altre interpretazioni sono scartate "ab initio".

Traccia per un dialogo

Consideriamo il caso di una persona che è allo stesso tempo un ricercatore scientifico e un cercatore di Dio e supponiamo che egli o suoi colleghi ricercatori giungano a un risultato scientifico che urta con ciò che gli detta la sua coscienza di cercatore di Dio. Come si comporterà per essere fedele testimone delle sue convinzioni? Se il risultato scientifico è valido e ha superato tutte le verifiche necessarie, di certo non lo può negare e non può fare finta che non sia stato trovato. Con il gusto del paradosso mi sia permesso di fare l'esempio di un ricercatore che sulla base della sua Sapienza credeva che la Terra fosse quadrata, quando scopre che è sferica, quantomeno ne deve prendere atto.

A questo punto però si trova di fronte a due scelte. La prima è quella di uniformarsi al "sistema di regole scientifiche" e di buttare via l'ipotesi di Dio, la seconda è quella di chiedersi quale immagine di Dio fosse quella in cui lui credeva e come sia stato possibile per lui dedurre e credere che la Terra fosse quadrata. Se segue questa seconda strada il cercatore di Dio deve riprendere il suo lavoro sapienziale e deve ri-situare la sua nuova immagine di Dio in modo tale che non risulti più possibile pensare che

la Terra sia quadrata. In altre parole mi sembra chiaro che i risultati scientifici raggiunti non fermano la ricerca di Dio in un contesto religioso, ma al contrario sono di stimolo a un suo approfondimento.

Supponiamo ora che lo stesso ricercatore per essere coerente e fedele alle indicazioni del Dio in cui crede desideri operare in modo da facilitare la realizzazione del Regno di Dio tra noi; supponiamo anche che la sua o altre ricerche siano utilizzate da strutture, nazionali o multinazionali, che la impiegano in modo palese contro le indicazioni del Regno di Dio, per esempio per fare brevetti che escludono dall'acquisto di farmaci i Paesi poveri o per fare bombe in Paesi pronti alla guerra e alle varie difese di interessi nazionali; questo ricercatore e gli altri che la pensano come lui non dovrebbero intraprendere e aderire a tutte le azioni necessarie per ostacolare tali progetti? Anche questo è dialogo tra Scienza e Sapienza.

Caratteristica comune ai due esempi è il fatto che il dialogo tra ricerca scientifica e religione vissuto dal ricercatore e dal cercatore di Dio, non è la discussione intellettuale tra posizioni di compromesso tra due dottrine nei due settori, ma è *una spinta dinamica che agisce nella sua vita per progredire in tutti e due gli ambiti*.

Sono pronte le strutture scientifiche e religiose a facilitare questa strada oppure sono troppo occupate a mantenere la loro tradizione, il loro potere, il loro prestigio di fronte alla storia e alla società? Di certo per i ricercatori scientifici e cercatori di Dio che vivono e tengono aperti dentro di loro questi problemi, si tratta di una esigenza vitale. Se non seguono questa spinta finiscono per avere atteggiamenti schizofrenici, ma le strutture e i politici che pianificano le grandi scelte si accorgono e sono sensibili a questi temi?

Dario Beruto

(il precedente numero di questa serie uscito nel giugno 2007 è il n. 8 e non 7 come stampato per errore)

IL CRISTIANESIMO È INQUIETUDINE

Il credente, dicono alcuni, è l'uomo che ha già trovato, mentre noi siamo ancora dei cercatori. Come il matrimonio è la fine dell'amore, così la Fede è la fine dell'avventura umana.

Essi avrebbero ragione se la Fede fosse un traguardo e non un ingresso.

Talvolta il linguaggio in conto di certi cristiani, che temono di screditarsi come credenti confessando la permanenza del proprio travaglio, convalida il pregiudizio.

Io invece dico che il mio travaglio di uomo di Fede, se non è tragico come il travaglio di chi non crede, non è però meno lacerante e meno profondo.

Il cristianesimo è la più vera e grande inquietudine. Esso vuole inquietare l'esistenza umana dal suo fondamento per far saltare tutti i limiti. Dove c'è un cristiano, ci deve essere inquietudine.

Primo Mazzolari

(da "Della fede", La Locusta, 1961)

per vivere la transizione, appunti (61)

APRIRSI

Per essere un uomo moderno all'altezza delle situazioni occorre, si pensa, diventare una persona fiduciosa, positiva, flessibile e soprattutto aperta, quindi *disponibile ad accogliere l'altro e la varietà delle idee odierne*. È un atteggiamento che implica fiducia in se stessi e nel prossimo, la fiducia di saper trarre fecondità dall'incontro col diverso e la fiducia che l'altro si presenti con un volto benevolo.

L'apertura è allora essenziale per una vita viva perché quando manca o scarseggia ci si rintana nel proprio mondo che per quanto sia ricco è sempre un piccolo mondo dove alla lunga si asfissia. Ecco dunque la consegna: aprirsi, far spazio al diverso da sé.

Una legge naturale

Se osservi la natura sempre significativa anche per l'umano ti rendi conto che l'apertura è una necessità fisiologica per la vita. Se infatti il seme deposto nella terra non si apre marcisce e non nascerà lo stelo e poi la spiga e il frutto. E se i nuovi semi vorranno fruttificare dovranno anch'essi venire sepolti nella terra e aprirsi ricominciando il ciclo della vita. La natura ci dice che senza apertura è la morte.

Lo stesso accade per il nostro corpo: le sue aperture sono tutte necessità vitali.

Gli occhi per vedere, il naso per respirare, la bocca per nutrirsi, gli organi sessuali per urinare e procreare, l'ano per defecare sono tutte aperture connesse con la vita. Guai a chiuderle, saremmo a rischio.

Diversi organi funzionano secondo il ritmo di apertura e chiusura. Così i polmoni che si aprono per assorbire ossigeno e chiudono per espellere anidride carbonica. Lo stesso succede per il cuore che si apre e chiude per inviare il sangue in tutto il corpo. Sono tutte aperture funzionali alla vita.

L'apertura è una legge naturale, la chiusura è segno di difesa, di opposizione a ciò che può produrre vita. A volte è necessaria come chiudere gli occhi davanti a una luce troppo forte, ma allora è una naturale protezione, è sana.

Non tutte le aperture sono sempre sane: se piove troppo ritirerò i vasi, se no marciscono. Non tutte le difese sono negative. Come protezione sono sane: salvaguardano una possibilità minacciata di vita.

L'apertura come fonte di vita è una legge generale che vale a tutti i livelli: un gruppo chiuso per quanto vivace si parla addosso e si vota alla ripetizione; una religione fondamentalista è chiusa, magari si difenderà a lungo, ma in se stessa è a rischio di morire.

Gesù era aperto, invitava ad amare, che è apertura a differenza dell'odio che è chiusura e violenza potenziale, perché Dio è amore, ma anche perché l'aprirsi è legge naturale. Lo stesso accade a un'azienda: se non innova si chiude al mercato e fallirà.

Non ci si sfugge: l'apertura è una legge costitutiva della vita che continua grazie allo scambio.

La persona

Se ti apri entri in relazione con l'altro, sia esso una persona fisica davanti a te oppure un testo, un libro, un articolo sul quotidiano. E allora puoi crescere. Tutti maturiamo grazie alle relazioni in cui siamo immersi. È la relazione che ci fa essere. Che ci umanizza. La persona è per essenza comunicazione, rapporto.

Scrivi Emmanuel Mounier: «Secondo l'esperienza interiore, la persona ci appare come una presenza volta al mondo e alle altre persone, senza limiti, confusa con loro, in una prospettiva di universalità. Le altre persone non la limitano, ma anzi le permettono di essere e di svilupparsi; essa non esiste se non in quanto diretta verso gli altri, non si conosce che attraverso gli altri, si ritrova soltanto negli altri.

La prima esperienza della persona è l'esperienza della seconda persona: il *tu*, e quindi il *noi*, viene prima dell'*io* o per lo meno lo accompagna (...)

Quando la comunicazione si allenta o si corrompe, io perdo profondamente me stesso: ogni follia è uno scacco al rapporto con gli altri: l'*alter* diventa *alienus*, e io a mia volta divento estraneo a me stesso, alienato. Si potrebbe quasi dire che io esisto soltanto nella misura in cui esisto per gli altri, e, al limite, che essere significa amare» (*"Il personalismo"*, Ave, 1964, pp. 44-45).

Tutti dobbiamo molto ai nostri incontri. Ci sono persone decisive nella nostra vita. Persone che hanno segnato una svolta per noi. Senza di loro non saremmo diventati chi siamo.

Non solo: *la nostra ricchezza interiore è per gran parte ricevuta*. Abbiamo rielaborato il dono degli altri che ha contribuito a suscitare la nostra originalità. Dietro alle nostre idee ci sono tanti volti. Siamo abitati da una folla di presenze. La vita umana segue questa logica.

Interiorità e relazione sono due movimenti complementari della persona, osserva sempre Mounier. La relazione porta il dono degli altri, l'interiorità offre il proprio. La relazione ci apre ad altri universi umani, l'interiorità li assimila, li fa propri e in un secondo tempo li farà rifluire verso gli altri in un circuito vitale.

La reciprocità è scambio di doni che vanno con naturalezza dall'uno all'altro come accade in ogni buona conversazione.

Certo, non possiamo assumere tutto e di tutto. Ciascuno ha il suo "sistema di riferimento", quello che non vi è congeniale sarà respinto, anzi a volte neppure avvertito. Siamo costruiti così. La nostra mente funziona in questo modo.

Importa allora esser abitati da un sistema di riferimento ricco che possa accogliere stimoli di varia qualità. Se il sistema è povero finisce nello schematismo e ben poco sarà assimilato. E questo ancor più quando sia rigido. Il mondo degli altri cozzerà come contro un muro. E non lascerà alcuna traccia.

È quindi importante conoscere e riconoscere le categorie interpretative del proprio sistema, conta in modo decisivo la consapevolezza dei propri presupposti, a priori, criteri di giudizio. Disponibili a metterli in crisi, a vagliarli con apertura se occorresse. Per evitare la chiusura e impedire che

troppo dell' altro ci sfugga, ci passi accanto senza una presa di coscienza da parte nostra.

La persona aperta

È un umano privo di pregiudizi, *curioso*, attratto da quello che non conosce. *Ama la novità*. Non ciò che è di moda e va per la maggiore, talvolta un vecchio abbigliato in vesti nuove. Ma l' inedito, che spesso non abbonda, ha il sapore dell' ignoto, il timbro appunto del nuovo. Per questo attrae, appassiona ed è cercato con slancio e pazienza.

È, poi, qualcuno che *ascolta*. Direi soprattutto un ascoltatore. Fa silenzio dentro di sé. Cerca di togliere le interferenze interiori e si lascia prendere dal dire dell' altro, dalla novità del mondo con cui viene a contatto.

Non pretende di capire tutto subito, in un batter d'occhio. Ci sono, è vero, intelligenze superiori che colgono con immediatezza le idee proposte. Altre sono più lente, ma non è detto superficiali, talvolta la macinazione conduce alla profondità. In ogni caso hanno bisogno di tempo. Debbono dar tempo alla parola udita o letta di risuonare dentro e divenire chiara, assimilabile.

È una persona disponibile a sondare tutto e poi a trattenere quello che valuta buono, come suggerisce Paolo. *Vaglia e discerne*. È aperta a ogni voce, non ne esclude nessuna. Puoi imparare da tutti, anche da chi non la pensa come te, dal diverso da te.

La differenza turba perché poco o tanto scuote le nostre sicurezze, ma è pur sempre una ricchezza. Purché sia accolta per quello che è e non addomesticata. Puoi imparare anche dall' avversario, non è detto che abbia sempre torto, almeno a tuo giudizio. Qualcuna delle sue ragioni può presentarsi valida pure per te.

Certo, non va accolto tutto e di tutto. Fra l' altro, alla lettera impossibile. In ogni caso cadresti nella contraddizione. La tua interiorità si ridurrebbe a un bazar dove è accumulato non importa che sulle bancarelle dello spirito. Un abominio.

Come già notato occorre vagliare e trattenere quello che è valido. Senza farne un assoluto. Domani a ragion veduta potresti cambiare opinione. Non è scandaloso, un' incoerenza. La persona saggia sa correggersi. Non pretende di essere sempre nel giusto.

La persona aperta *dialoga* senza secondi fini. Non per convertire qualcuno alle proprie idee. Dialoga per scambiare. Per dare e ricevere. Perché solo così c' è una crescita, una maturazione. Per questo ascolta con attenzione. Senza manipolare quello che riceve. Pronta a proporre riscontri per verificare se ha compreso bene. E così il pensiero fluisce. Anzi *la vita è flusso*. Nel dialogo c' è un fluire di idee, stimoli, affettività. Senza stimoli è la morte. Non ti muovi più. È già vero sul piano fisico. Là dove l' acqua non scorre ristagna. Si accumulano i detriti. E tutto lentamente marcisce. La vita scorre. È dinamismo, movimento. Anche l' interiorità è compaginata così.

La persona chiusa si condanna alla ripetizione. Soffoca. Quella aperta si rinnova. E accoglie il respiro del mondo. Il respiro lieve e intenso della vita.

Carlo Carozzo

RICOMINCIARE DA TE

*Siamo all' inizio
d' un nuovo anno, Signore.*

Sarà davvero nuovo?

*Il nostro cuore,
spesso così sordo
e lontano da Te,
si aprirà al Soffio,
si lascerà condurre
sulla strada della vita,
la tua strada?*

*È la speranza
che a momenti
arde in me,
quasi annulla
i miei tanti anni,
fa leggere le ore
e, come incredula,
non posso
che dir grazie
a Te, Signore della vita.
Ricominciare volentieri,
lasciare alla spalle
il nostro passato,
non per dimenticarlo,
ma perché non ci spinga
all' indietro,
con nostalgia e rimpianti.
Ricominciare l' anno,
ma come,
su quali basi?*

Poggiando su che?

*Certo, ricominciare
come sempre, da Te.*

*Vale per l' inizio
dell' anno
come per ogni giorno.*

*Solo Tu, Signore,
puoi darci la luce
e la forza
di affrontare i giorni
e di chiuderli la sera
con un grazie di cuore.*

*La Scrittura ci assicura,
con Giona,
che la pietà del Signore
per il suo popolo
“dura per sempre”,
non viene mai meno.*

*Spronaci, Verbo di Dio,
sollecitaci verso l' avanti
perché il tempo è breve
ci ricorda Paolo,
suggerendoci il distacco
dalle tante, eccessive
occupazioni e preoccupazioni.*

*Guidaci con forza
nell' anno veniente
rendendoci possibile,
per grazia,
il compito che ci assegna.*

■ ■ ■ forme e segni

IL NOSTRO FRAGILE MONDO

Quanto è solido il mondo che ci siamo costruiti intorno, in guisa di una fortezza i cui bastioni sono un lavoro gratificante, gli affetti familiari, gli amici sicuri e un discreto benessere? La nostra serenità, la nostra fiducia nel futuro sembrano garantite dalle solide e collaudate mura del fortilizio, che hanno l'aria di essere robuste, indistruttibili e tali da non permettere ad alcuno di praticare la benché minima breccia. Ma è davvero così? Non sarà invece che una folata di vento, inaspettata e più forte del previsto, possa far crollare il castello come fosse di carta e con esso le nostre certezze, mettendo a nudo tutta la fragilità di cui non avevamo il minimo sentore? Basta l'abbattimento di un solo bastione della nostra immaginaria fortezza, come per esempio quello del lavoro, ed esso fatalmente trascinerà con sé nel crollo tutta la costruzione. E dopo? Dopo forse ci sarà data l'opportunità di ricostruire una fortezza, magari meno sfarzosa, ma dotata di un baluardo in più, costituito dalla consapevolezza che nulla è indistruttibile e che perciò dovremo essere pronti sempre a reagire con coraggio ai rovesci di fortuna.

Ne sa qualcosa Michele, il protagonista del film di Silvio Soldini *"Giorni e nuvole"*. L'uomo vive un'esistenza gratificante e di discreto benessere. Ha un buon lavoro, una magnifica casa, macchina, una bella barca, una moglie, Elsa, innamorata di lui e in procinto di laurearsi in storia dell'arte. Ma un giorno Michele perde il lavoro. Egli tiene nascosta la cosa per un paio di mesi alla moglie per non distoglierla dagli studi, ma il tempo passa senza che per lui, ultraquarantenne, si prospettino nuove occasioni. La coppia dovrà vendere casa e barca ed Elsa dovrà abbandonare l'attività volontaristica di restauratrice per un impiego remunerativo. Anche Michele si adatta a svolgere lavori da lui giudicati umilianti, come il recapito pacchi e, coadiuvato da due suoi ex operai, l'attività di imbianchino. Naturalmente la situazione crea tensione in famiglia. I due cominciano a litigare. Tutto il mondo di Michele sembra sgretolarsi rapidamente, tanto che lui finisce per andarsene di casa per qualche giorno, ospite della giovane figlia, Alice. Elsa, nell'azienda in cui fa il turno di notte, deve subire le avances di un intraprendente collega.

È quindi ineluttabile il disfacimento della famigliola, oppure i "nostri eroi", è il caso di chiedersi, potranno risalire la china? Non lo sappiamo. Sembra tuttavia che le avversità, dopo un lungo momento di sbandamento, producano una nuova e più forte coesione nella coppia la quale, introiettata una nuova consapevolezza della realtà, nonché della fragilità dei nostri piccoli mondi individuali, potrà affrontare con nuovo coraggio le avversità.

La vicenda è di puntuale attualità, focalizzata com'è sui drammi, tutt'altro che eccezionali, nella realtà attuale e prospettati peraltro senza enfasi. Sullo sfondo di una Genova asettica, si muovono uno straordinario Antonio Albanese, in un ruolo fortemente drammatico una bravissima Margherita Buy, che danno vita a personaggi autentici e assolutamente convincenti.

Mario Cipolla

IL PORTOLANO

STORIE DI ANIMALI

IL CANE INTERINALE. Il cane – si sa – è il miglior amico dell'uomo. Sia che vanti un prestigioso pedigree o che sia di razza cosiddetta fantasia (vulgo bastardino), Fido corre e gioca con noi, rallegra i bambini, ci fa compagnia. A molti piacerebbe avere un cane, ma, ahimé, la sua presenza comporta piccoli e grandi impegni. Bisogna portarlo a spasso, dedicargli attenzioni, vaccinarlo e impazzire per sistemarlo quando si va in vacanza.

È per ciò che un intraprendente *businessman* californiano ha inventato il *pet sharing*, ovvero il cane che si può prendere in affitto per qualche giorno o magari per qualche ora. Ciascuno quindi, senza più scocciature, può fare la sua bella figura portando a spasso la domenica – che so – una coppia di splendidi levrieri afgani o sfoggiare con gli amici un superbo Collie. Anche il cane quindi, in omaggio ai tempi, diventa precario, interinale e fa appena in tempo ad affezionarsi al nuovo padrone, che già lo si sbatte fuori di casa.

La trovata peraltro è suscettibile di impensabili sviluppi. Di questo passo si potrebbe noleggiare per qualche ora una fidanzata (o fidanzato), giusto per presentarla/lo agli amici a un *party*. Oppure si potrebbe prendere a noleggio un vecchio nobiluomo in ristrettezze economiche il quale, per un modesto compenso, potrebbe fare la parte dell'antenato, dando così lustro (fasullo) al casato del noleggiante. Ma che si tratti di cani, di fidanzati o di nobiluomini, la nostra si conferma vieppiù esclusivamente la civiltà (si fa per dire) dell'apparire. *m.c.*

IL MICIO DISCRIMINATO. Una istituzione animalista nostrana ha deciso di intraprendere una energica e seria battaglia per la difesa e la riabilitazione del gatto nero. Infatti, mentre gli altri felini, nobili o plebei, dal gatto d'angora, al persiano fino al modesto soriano rosso, grigio o tigrato, sono infatti oggetto di coccole e ricevono cibi spesso prelibati e "firmati", il gatto nero, foriero nella tradizione popolare, di malasorte e disgrazie varie, patisce una ingiusta quanto crudele discriminazione.

L'istituzione nata per difenderlo, non è qualcosa di velleitario e provocatorio del tipo del movimento per la liberazione dei nani da giardino, tanto per fare un esempio, ma vuole mettere fine a una vera e propria barbarie. Infatti, ogni anno spariscono, verosimilmente perché vengono accoppiati, oltre 60 mila gatti che hanno l'unico torto di possedere una pelliccia del colore del carbone.

Si dice che nel XXI secolo gli atti e i pensieri degli uomini sono ispirati a una ferrea razionalità eppure molti individui subiscono paure irrazionali, sono preda di superstizioni irragionevoli e oserei dire puerili. Ci sono grattacieli che non hanno il diciassettesimo piano, vettori aerei che nei loro aeromobili non prevedono la fila numero diciassette. Povera umanità che blatera di libertà, ma non è capace di

liberarsi di quei timori infondati le cui radici risalgono ai secoli più bui! E nessuno sembra esserne esente perché, come malinconicamente osserva Enzo Biagi nel suo *Dizionario del Novecento*, «gli americani hanno conquistato la luna, ma hanno abolito negli ascensori il numero 13». *m.c.*

I DENTI E IL SORRISO. Dicono gli psicologi che il sorriso è uno dei primi segnali del mondo esterno che il neonato è in grado di riconoscere e a cui è attrezzato per reagire positivamente. Ma è pur vero che, dal punto di vista simbolico, esso può essere interpretato anche come un gesto ambiguo. Se un animale potenzialmente feroce ci mostra i denti, difficilmente decodifichiamo questo suo gesto come un atto di dolcezza nei nostri confronti, ma piuttosto come un atto di minaccia: *guarda che ho i denti e li posso usare contro di te!*

Sarà forse per questa ambiguità antropologica insita nella simbologia del gesto che oggi sorridiamo sinceramente tanto poco? Perennemente imbronciati, ci aggiriamo per il mondo con una maschera di impenetrabilità calata sul volto e quando ci viene rivolta una domanda o una semplice richiesta di informazioni l'atteggiamento che lasciamo implicitamente trasparire è piuttosto quello del *"Che vuoi da me?"* – talora accompagnato da una sostantivizzazione non propriamente oxfordiana del pronome interrogativo – che non il *"Che cosa posso fare per te?"*.

L'aggressività impetuosa fa ormai talmente parte del nostro corredo culturale, è a tal punto interiorizzata nel nostro modo d'essere, che un sorriso affettuosamente accogliente genera in noi un istintivo moto di sospetto, volto a cercare chi sa quali secondi fini si celino dietro quell'inatteso gesto.

Si tratta, allora, di abbassare un poco le nostre difese, di tacitare lievemente il nostro orgoglio, di accettare anche il rischio dell'eventuale presa in giro e di accogliere come un dono autentico i sorrisi che, nell'arco della giornata, ci vengono ancora offerti. In tal modo, saremo forse in grado di ricambiare il sorriso gratuitamente donatoci, imparando magari che non sempre è indispensabile mostrare per intero la dentatura troppo avveza a mordere: perché, in fondo, è sufficiente anche un semplice distendersi dei lineamenti del volto per segnalare che la tenerezza comincia lentamente a prendere in noi il posto dell'aggressività.... *f.g.*

ENZO BIAGI. Inesorabilmente, uno dopo l'altro i "grandi vecchi" se ne vanno per entrare nel mistero dell'Oltre. Ci si sente inevitabilmente più soli perché non c'è più quel punto di riferimento che ci aiutava a orientarci, a scegliere, in poche parole a vivere.

Enzo Biagi era, credo non solo per me, uno di questi. Giornalista e scrittore, uomo dal tratto garbato, era soprattutto un grande cronista, nel senso forte e proprio della parola: raccontare gli eventi, presentare e intervistare le persone, quelle importanti che segnano la storia, e quelle magari più modeste, ma che avevano qualcosa da dire.

Grande democratico e socialista all'antica, quando questa parola riscaldava il cuore, era nato a Pianaccio, piccolo

borgo dell'Appennino bolognese, dove ora riposa. Aveva partecipato alla Resistenza, diretto alcuni settimanali come *Epoca* e anche il telegiornale di Rai 1, in nessuno dei quali restò a lungo probabilmente perché non era quella la funzione che prediligeva, anche se, nella realtà, venne allontanato in quanto era un giornalista scomodo.

Uomo libero, coscienza critica del nostro Paese, il suo stile gli assomigliava: semplice, costituito dalle parole di tutti, spesso intercalato di proverbi e di luoghi comuni "elevati a dignità letteraria" (Scalfari).

Ho letto solo parecchi articoli che scriveva sui quotidiani, ma quello che per me resta più significativo e illuminante era "Il Fatto", rubrica che veniva subito dopo la fine del telegiornale di Rai 1 ed era per noi un appuntamento quasi rituale: 814 trasmissioni, quindi anni di presenza nell'ora di massimo ascolto, poi stroncato dall'editto bulgaro di Berlusconi.

Non ne perdevamo nessuno perché era sempre qualcosa di straordinario: cinque o sei minuti, poche parole, molti dati, schede ben disegnate, un tema preciso o un personaggio, giornalisti di diverso orientamento invitati a esprimere la loro opinione. I fatti erano per lui la realtà essenziale: andavano scavati, scarnificati, liberati da ogni sovrappiù che ne oscuravano la luce originaria, per poi poterlo offrire all'interpretazione e al commento.

Ci mancherai, caro Enzo. Riposa in pace in quella grande di Dio. E grazie del tanto che ci hai offerto con semplicità e generosità. *c.c.*

FESTA E FIGHE. "Pesta e fighe in sciù cunventu" (pesta i fichi sul convento) era l'incomprensibile canto che i contadini intonavano a gran voce nelle messe festive, settant'anni fa, a San Martino di Struppa. A tutti sembrava una stranezza, perché solo l'uva veniva pigiata, e mai su un tetto, ma solo nella tinozza; quanto ai fichi quelli che restavano dalla vendita al mercato, venivano messi a seccare al sole su stuoie di canne.

Comunque, anche se inspiegabile, il canto inondava le navate della chiesa, mettendo insieme le voci robuste degli uomini schierati a destra e quelle sottili delle donne schierate a sinistra.

Non si facevano molte domande i contadini di allora e solo il parroco sapeva che erano parole storpiate da "prestat fides supplementum".

Oggi non sarebbe più possibile: i tempi sono cambiati, la società si è evoluta e nonostante i gravi problemi è diventata più consapevole dei propri pensieri e delle proprie azioni; o quanto meno ci si prova.

Eppure sembra che non tutti se ne rendano conto, a cominciare da chi propone il ritorno della lingua latina nella celebrazione della messa, sia pur facoltativamente.

È stato detto che la decisione è stata presa, motu proprio, dal Papa stesso, forse per un atto di avvicinamento (un passo indietro) verso i movimenti lefreviani; ciò non toglie che non si possa o non si debba esprimere, in piena coscienza e consapevolezza, un profondo dissenso.

Per essere fedeli al tempo passato sarebbe stato meglio far celebrare la messa in latino solo nelle catacombe. *s.f.*

LÈGGERE E RILEGGERE

A ogni uomo un soldo

Mi è tornata recentemente fra le mani una fotografia di Bruce Marshall (1899-1987) con fra le mani un numero del nostro *Gallo* che mi ha suggerito l'idea di rileggere un'opera dello scrittore scozzese che negli anni sessanta, da poco tradotta in italiano, mi aveva aiutato a capire qualcosa della chiesa. La rilettura rivela certamente la sua data, ma pure conferma l'interesse di un romanzo che, in anni preconciliari, offriva un'immagine coraggiosa della chiesa, con uno sguardo cordialmente critico.

Ambientato quasi per intero a Parigi, il romanzo segue attraverso il protagonista Jean Gaston, coadiutore in una grande parrocchia della città dall'inizio del Novecento al dopoguerra, le vicende della chiesa, della politica, della società francese, ma non solo. Due guerre, quattro papi, vistosi mutamenti negli stili di vita fanno da sfondo alla quotidianità del sacerdote che coltiva un'amicizia, nata al fronte della prima guerra, con un comunista, ama i gatti, cerca di fare il bene che può e di dire le parole più prossime all'evangelo che gli riesce, senza retorica predicatoria, determinato ad amare tutti in Cristo, anche quando gli verrebbe da fare il contrario.

Generoso con uomini e donne, vicini e lontani, convinto che anche la bellezza di una caviglia di donna possa lodare il Signore, amareggiato, ma non trattenuto dai pettegolezzi malevoli dei vicini di casa e di colleghi sacerdoti, l'abate Gaston non si sottrae neppure al rischio della propria incolumità opponendosi a un ufficiale nazista e, solo pochi mesi più tardi, a un gruppo di partigiani comunisti che non gli risparmiano torture.

Non evita neppure la frequentazione di una casa di moda dove lavora come modella una ragazza che ha cercato di aiutare materialmente e spiritualmente e presso cui riuscirà a collocare una giovane straniera, rinvenuta affamata per strada: l'ambiente, certo non consueto per un prete, permette argute osservazioni sull'evoluzione del costume.

Quasi intervalli al racconto della quotidianità dell'abate, brevi capitoli di cui è protagonista l'arcivescovo di Parigi, personaggio di fantasia, che «non aveva troppa simpatia per il suo cappellano, sospettato di amare la liturgia piuttosto che la verità che questa rispecchiava». Marshall offre una visione ironica e cordialmente dissacrante di ambienti e personaggi circondati da un alone di sacralità, ma pure convinto che qualche fedeltà evangelica possa sopravvivere fra porpore e stucchi dorati. Così l'arcivescovo, a Roma per il conclave che dovrà eleggere il successore di Pio X, si interroga sul comportamento da tenere con il confratello nemico – siamo alla vigilia della grande guerra – arcivescovo di Monaco: «doveva obbedire al suo Signore e perdonare ai nemici? O doveva rispettare i torti subiti dai figli di Francia?». Pur pentendosi e pregando, non riuscirà a rivolgergli né un sorriso, né un saluto, né una parola.

Diventato ormai vecchio, talvolta con fatica a mangiare due volte al giorno per mancanza di mezzi, l'abate Gaston riconosce di avere avuto dalla vita sacerdotale anche momenti di felicità: davanti all'altare, claudicante e quasi cieco, continuava a pregare «che il Signore avesse pietà, e Cristo avesse pietà; che il Signore perdonasse, fosse indulgente, governasse e conservasse la sua santa chiesa, che si degnasse di concedere ai re e ai principi cristiani la pace e la vera concordia» ...

Erano anni in cui i sacerdoti, ancora numerosi, con l'obbligo della veste talare, si davano del lei e si trattenevano per il ringraziamento dopo ogni messa: archeologia ecclesiastica, per tanti aspetti, ma ancora occasione per domande e confronti, senza rinunciare a emozioni e qualche sorriso su cose serie, molto serie. *u.b.*

Gesù di Nazaret

Alla domanda: "Perché ci definiamo cristiani?" ciascuno di noi risponderebbe senza esitazioni: "Perché siamo seguaci di Gesù Cristo". Bene. Ma a questo primo quesito ne potrebbe seguire un altro, apparentemente semplice: "Chi è Gesù Cristo?"

Il libro del cardinal Giacomo Biffi, Arcivescovo di Bologna dal 1984, «*Gesù di Nazaret, centro del cosmo e della storia*», ed. Elledici, Leumann (TO), 2000, L. 18.000, nei limiti posti dalle sue 152 pagine, offre a ognuno la possibilità, al termine di un'attenta ma anche avvincente lettura, di dare a se stesso, prima di tutto, ed eventualmente poi anche ad altri, una esauriente risposta.

Lo stile del cardinal Biffi è universalmente apprezzato. Egli alla chiarezza, alla repulsione per la ricerca di facili consensi ottenuti a scapito della verità, per la quale ha un vero (e doveroso) culto, unisce una garbata e onnipresente vena di ironia, sempre volta a spingere il lettore a una più profonda riflessione e mai all'offesa.

Questa ironia conferisce ai suoi numerosi lavori una marcia in più per raggiungere il cuore e la mente dei suoi estimatori.

Questo libretto, tra l'altro molto ben curato anche nella sua presentazione, ben si presta a divenire utile e sicuramente gradito dono in occasioni connesse con momenti spiritualmente forti (battesimi, cresime, comunioni, ricorrenze varie, lutti ecc.) divenendo così tramite di evangelizzazione. *e.g.*

(Hanno siglato in questo quaderno: Ugo Basso; Germano Beringheli; Carlo Carozzo; Maria Pia Cavaliere; Igea Ferretti; Silvano Fiorato; Enrico Gariano).

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto;
Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia;
Maria Grazia Marinari; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

Il Gallo, come i nostri lettori sanno, è un foglio nato 62 anni fa da un gruppo di laici e preti che uscivano dall'esperienza della guerra e volevano continuare sulla via dell'amicizia e della riflessione ispirata al Vangelo.

Il Gallo è una rivista autofinanziata, per cui gli abbonamenti costituiscono l'unica risorsa economica per la pubblicazione.

Dopo tre anni di prezzo invariato è stato necessario aumentarlo per pareggiare i conti.

Ci auguriamo che i nostri lettori vogliano riabbonarsi e li invitiamo caldamente a estendere ad altri la conoscenza di queste pagine e magari a offrire in dono un abbonamento ad amici e conoscenti. Consapevoli della difficoltà di individuare nuovi lettori e dell'onere di tempo e di denaro conseguenti, siamo riconoscenti agli abbonati che da molti anni contribuiscono attivamente all'acquisizione di nuove adesioni.

Grazie a ciascuno degli amici lettori per la fedeltà e la collaborazione, che ci permettono, pur nel molteplice e variegato panorama delle attuali pubblicazioni, di continuare a pubblicare il nostro foglio.

ABBONAMENTI PER IL 2008

Ordinario	€ 28,00
Sostenitore	€ 50,00
Per l'estero	€ 36,00
Un numero	€ 3,50
Un monografico	€ 6,00

Da inviare sul c.c.p. n° 19022169 intestato a Il Gallo – casella postale 1242 – 16100 Genova – Tel. 010 592819

Un abbonamento nuovo usufruisce di uno sconto cumulativo:

Il Gallo + Servitium € 58,00 invece di 68

Il Gallo + Tempi di fraternità € 47,00 invece di 53